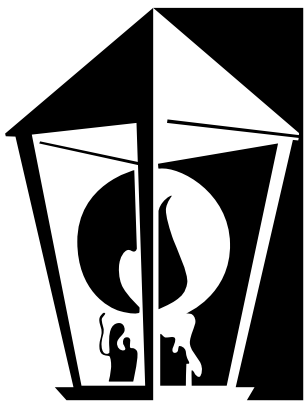




Anno XXXVI • n° 141 • Marzo 2023

LA LANTERNA

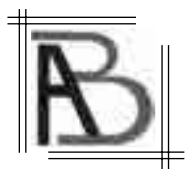
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico e stampa: Edprint - Mantova



GENTE DI RIVAROLO

“Luigi Sanguanini e Gorni Kramer sotto i portici di Piazza Finzi” (Anni ‘60)



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
CORTESIA

RIFLESSIONI SU UN'INTERVISTA A EMILIO FOA ARRESTATO
A RIVAROLO

ITALIANI BRAVA GENTE?

***In questo numero della
Lanterna troverete un
inserto che è sicuramente
un documento storico
importantissimo: è la
trascrizione, pubblicata
per la prima volta,
a quanto ci risulta,
dell'intervista che il
rivarolese Emilio Foa
(era nato a Rivarolo
Mantovano nel 1926, ed
era nipote di Aldo Milla)
ha rilasciato a Gigliola
Lopez nel 1987, quando
già viveva a Roma da
qualche anno.***

Karl Lueger: chi era costui? Dietro a questo personaggio sconosciuto a molti, e al suo pensiero, si stava dischiudendo l'uovo di serpente che porterà alla follia hitleriana e all'Olocausto ebraico. Karl Lueger (1844-1910) fu sindaco di Vienna dal 1895 al 1910, e durante la sua amministrazione (militava nel partito dei Cristiani-Sociali) fu noto soprattutto per la sua retorica razzista e antisemita, e perché volle limitare l'immigrazione ebraica nella capitale austriaca.

All'epoca, la comunità israelitica di Vienna era la seconda, nelle grandi città, dopo quella di Varsavia: gli ebrei viennesi eccellevano nelle arti, nella scienza, nell'editoria, e nel commercio. Questo periodo è stato ritratto bene da Stephan Zweig nel suo capolavoro, *Il mondo di ieri*.

Negli anni giovanili, Hitler soggiornò a lungo a Vienna, e questo antisemitismo dilagante lo portò a fare sue le idee di Lueger, fino ad assorbirle completamente e a divenire un ammiratore incondizionato del borgomastro viennese.

Una volta al potere, come è noto, Hitler portò alle più tragiche conseguenze quello che Lueger aveva solo teorizzato: la soppressione totale di tutta la razza ebraica.

In questo numero della Lanterna troverete un inserto che è sicuramente un documento storico importantissimo: è la trascrizione, pubblicata per la prima volta, a quanto ci risulta, dell'intervista che il rivarolese Emilio Foa (era nato a Rivarolo Mantovano nel 1926, ed era nipote di Aldo Milla) ha rilasciato a Gigliola Lopez nel 1987, quando già viveva a Roma da qualche anno. L'audio di questa registrazione era stato realizzato e conservato dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, e si può ascoltare sul sito Internet di questa associazione.

Noi lo proponiamo in forma scritta perché fa parte della nostra storia, perché Emilio Foa, suo padre Anselmo e suo zio Aldo Milla sono stati arrestati proprio qui, a Rivarolo Mantovano: Anselmo Foa e Aldo Milla morirono ad Auschwitz, mentre Emilio riuscì a sopravvivere.

Chi segue la Lanterna, rammenterà che qualche numero fa (La Lanterna, giugno 2021, n° 134) avevamo recensito il li-

bro del figlio del maresciallo Sartori di Bozzolo, il carabiniere che fu protagonista dell'arresto di questa famiglia ebraica rivarolese.

Già, perché come racconta Emilio Foa nella sua intervista, non furono i tedeschi ad occuparsi direttamente degli ebrei italiani da mandare allo sterminio, ma si diedero da fare anche molti nostri connazionali. In Italia persero la vita circa 8.000 ebrei, su una popolazione di circa 50.000 persone. Nel 1938 furono promulgate le Leggi Razziali e gli ebrei persero ogni diritto di cittadinanza, ma nel 1943 il governo passò direttamente ai tedeschi, con le regioni del centro-nord controllate dallo Stato fantoccio di Mussolini, e le retate di ebrei divennero una tragica consuetudine.

Il mito degli "italiani brava gente" era iniziato a crollare, secondo noi, con le conquiste imperiali di Mussolini in Etiopia, Libia, Eritrea, dove senza alcuna pietà venivano trucidati, usando i gas e ogni forma di tortura, coloro che si opponevano alla conquista italiana delle loro terre. In seguito dell'annessione delle regioni slovene, gli italiani non furono molto più teneri con le minoranze di lingua slava.

Ma è con la Repubblica di Salò, seppur limitata al centro-nord (il sud Italia era già stato liberato dagli Alleati), che la ferocia italiana (o l'indifferenza?) contro gli ebrei raggiunge la sua massima potenza. Ricordiamo anche il rastrellamento del ghetto di Roma (in cui ci fu inoltre – come viene definito dagli storici – "l'assordante silenzio" di Pio XII), e la creazione dei campi di concentramento di Fossoli, di Mantova, di San Sabba a Trieste. Dietro le denunce e le deportazioni c'erano sempre le forze di polizia e delle questure italiane, che fornivano ai tedeschi le liste degli ebrei da catturare.

Certo, ci furono anche molte persone "giuste" che protessero gli ebrei salvandoli dalla morte, come la nostra Rita Beduschi Zanchi, don Primo Mazzolari, la domestica della famiglia Rastelli di cui leggiamo nell'intervista a Foa, ma sono sempre gesti da ricondurre all'indole di singole persone.

Ma ciò che troviamo sconvolgente, nell'intervista a Emilio Foa, è quando l'intervistatrice gli chiede se prova rancore per il maresciallo italiano che arrestò lui e la sua famiglia, ed Emilio risponde: "Penso che sia stato soltanto un carabiniere che credeva di fare solo il suo dovere".

E queste parole sembrano riecheggiare quelle dell'ebreo Joshua in croce, che nell'estrema agonia sussurra: "Padre, perdona loro, poiché non sanno quello che fanno".

È in questo, forse, che sta tutta l'eterna grandezza del popolo ebraico.

BUONA LETTURA E BUON ANNO.

ROBERTO FERTONANI



LA LANTERNA
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Anno XXXVI • n° 141

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS
La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

IL FINE SETTIMANA A RIVAROLO NEGLI ANNI CINQUANTA

Almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale, usi e costumi si erano mantenuti pressappoco intatti. Il grande cambiamento, vi è stato nei due decenni a seguire, per cui, anche il fine settimana, compresa la domenica, nelle abitudini, veniva stravolto, in quegli anni.

Sono nato il 6 aprile del 1947, era la mattina di Pasqua. La casualità che sia approdato in questo mondo, proprio il giorno della resurrezione di Cristo, non è importante per quel che intendo dire. Ho precisato l'anno invece, per contestualizzare e fare un raffronto sul come si viveva il fine settimana nel secolo precedente (e potrei dire: nei secoli precedenti), sul come lo si viveva all'epoca della mia adolescenza e gioventù e sul come lo si vive oggi. In ciò, trovo aiuto, ripassandomi una bellissima poesia di Giacomo Leopardi: "Il sabato del villaggio" che il grande poeta di Recanati scrisse nel 1829, all'età di 31 anni.

"La donzelletta vien dalla campagna, in sul calar del sole", aveva lavorato tutto il giorno di sabato e tornando a piedi, fra stradicciole e fossi, si era raccolto "un mazzolin di rose e viole" per ornarsi, il giorno dopo, "al dì di festa, il petto e il crine". Da lì a un po', la campana "dà segno della festa che viene" e sentendo appunto quei rintocchi festivi, nella gente già mentalmente proiettata al giorno dopo, "il cor si riconforta". I ragazzi che giocano "sulla piazzola, in frotta" fanno il solito rumore ma che di sabato, sembra più "lieto". Pure il contadino "zappatore" torna all'imbrunire, fischando e pensando, rilassato "al dì del suo riposo"...ma la giornata non è finita per tutti: il falegname infatti, chiuso nella sua bottega, al lume della lucerna, "s'affretta e s'adopra" per finire il lavoro prima che spunti l'alba del dì festivo.

Nei primi dell'800, quindi, il sabato era il giorno di lavoro più duro per guadagnare tempo ed arrivare a festeggiare la domenica, con un po' di libertà in più, rispetto alla vita degli altri giorni. Ovviamente, non era così per tutti: pure a Recanati, pastori e mandriani non potevano abbandonare gli animali ma, anche per loro, il tempo per vestirsi decentemente, per la Messa, per socializzare un po', per riunirsi in famiglia, attorno alla "parca mensa", lo si trovava comunque. *Qualis Recanati, talis Rivarolo.*

Leopardi era nato nel 1798, un secolo e mezzo avanti rispetto alla mia generazione. Non credo che a confronto dei suoi tempi, la vita

contadina sia cambiata con regolare gradualità. Almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale, usi e costumi si erano mantenuti pressappoco intatti. Il grande cambiamento, vi è stato nei due decenni a seguire, per cui, anche il fine settimana, compresa la domenica, nelle abitudini, veniva stravolto, in quegli anni.

Il sabato, per tanta gente, anche non più giovane, non era più il giorno di maggior lavoro. Ci si organizzava diversamente e l'espressione inglese "weekend" prendeva piede, con un significato nuovo rispetto alla espressione corrispondente italiana "fine settimana". Si cominciava a pensare dove e come trascorrere il sabato e la domenica, in compagnia. Qualche anno ancora più tardi, la corsa verso l'Adriatico o la Versilia o il Ligure, per passare due giorni al mare, era diventata per i giovani patentati (almeno per coloro che se lo potevano permettere), quasi una ossessione. In inverno, con lo stesso spirito, si scoprivano gli sci, lasciando quasi allibiti gli anziani che nelle stagioni rigide dei loro tempi, di neve invece, ne avevano già "goduta" anche troppa per cui, avrebbero mai desiderato praticare quello sport. I più grandi di noi prendevano l'abitudine di fermarsi qualche ora in più, in piazza o al bar, soventemente dopo la Messa cantata delle ore 11 (almeno per chi ci andava che allora erano in molti) e...anche qui una sottolineatura: la chiesa era sempre gremita ed era bello e spiritualmente incisivo condividere in coro antichi canti gregoriani in latino, anche se si conosceva con molto pressapochismo, il significato delle parole pronunciate e spesso per altro con grossolani errori di dizione. Nel pensare comunque alla partecipazione di allora e confrontarla con quella di oggi, mi viene da riflettere e un po' mi rattrista.

A tavola, le massaie si impegnavano a preparare qualcosa di particolare per il pranzo della domenica e si cominciava ad avere in tavola qualche ciambella fatta in casa (il classico chisol) o un po' di budino che fino a qualche anno prima, erano leccornie disponibili solo per la domenica della fiera o in occasione di festività importanti. Ebbene, proprio ricordando le fiere, viene spontaneo un ulteriore confronto fra quei tempi e quelli attuali: erano feste sentite in paese e nel constatare che sono totalmente scomparse, provo un po' di nostalgia.

Negli anni della mia gioventù, come ben si sa, si metteva in moto quel cambiamento che



Ragazze sul ponte
(da sinistra: Rosa Ferrari, Giulia Fertonani, Rosetta Finardi)

sempre poi ci avrebbe allontanati dal mondo dei nostri padri ed ancor di più, da quello leopardiano del “Sabato del villaggio”.

Sgobbare di meno e divertirsi di più, mangiare meglio e curarsi di più, restano senza ombra di dubbio, grandi conquiste di questi ultimi tre quarti di secolo. Le aspettative di vita sono cresciute e la gente vive meglio almeno dal punto di vista fisico, mentre per quello mentale e psicologico...purtroppo sorgono dubbi.

Tornando al fine settimana che oggi si dice comunemente weekend come se, non ricorrendo ad inglesismi, per altro spesso storpiati, ci sentissimo scemi, non regge il paragone con l'era della mia adolescenza e gioventù e, a maggior ragione con gli anni leopardiani. Forse, il grande poeta filosofo marchigiano, oggi scriverebbe “il venerdì del villaggio” e avvicinandoci a noi, il nostro artista compaesano Kramer, non riuscirebbe più a far cantare all'Italia intera “Domenica è sempre domenica” perché non è più così: il giorno festivo, non fosse per i divertimenti e per tutto quanto che seppur legittimo, rischia di diventare frivolo a danno dei valori umani più autentici, non si distinguerebbe dai giorni feriali e ciò non mi piace.

Grazie di avermi letto.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)



Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco "Ancestrale" fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

Ristorante



Enoteca Finzi

"Il tuo ristorante in Piazza"
Plateatico estivo - Lounge bar

*Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it*

IL “PANNO BISETO DELLA VAL DI LEDRO” DA DUE LETTERE DEL 5 NOVEMBRE 1452

*Il Vicario marchionale
scrive a Barbara di
Brandeburgo
ed al tesoriere di corte
di aver trovato
in una bottega a
Rivarolo una pezza di
panno di bisetto
senza bollo del dazio*

Già Virgilio, nel I sec. a.C. in un passo delle Georgiche (II, 195-202), esaltava il valore dei pascoli mantovani per l'allevamento ovino (*per la produzione di lane di alta qualità*). [...] Così pure il territorio delle provincie di Mantova e Brescia (*oltre quelle di Modena e Parma*), in età romana dovevano essere attivamente impegnate nella produzione laniera, come dimostrano rispettivamente gli autori antichi e le fonti epigrafiche per le pregiate lane circumpadane: cfr. Plinio “*Naturalia historiae*” (8, 190), Strabone “*Gheographika*” (5, 1, 12); Columella “*De re rustica*” (7, 2, 3); Marziale “*Epigrammi*” (14, 155) e l’Edictum Diocletiani “*De pretiis rerum venalium*” (19, 21-26; 20).¹

L’industria laniera, introdotta a Mantova sin dal secolo XIII, appare già ben consolidata nel Quattrocento quando i panni mantovani vengono esportati sia in Germania che, attraverso Venezia (*talvolta barattati con le spezie*), nel Levante (*turco e mamelucco ovvero Egitto e Siria*).²

Nel 1412 giunse a Mantova il primo mercante di panni, Benedetto (*Barukh*) di Yosef da Norimberga, dando l’avvio a quella nutrita presenza di commercianti e artigiani ebrei che caratterizzerà poi la Comunità ebraica mantovana, soprattutto per i panni usati (*strazzaria*) e nuovi (*di lana e di seta*). Nel corso degli anni, essi estesero poi le attività commerciali, soprattutto nel settore delle granaglie e delle derrate alimentari anche se incontrarono l’opposizione delle corporazioni cristiane, sino alla fine del XVIII secolo, quando quest’ultime furono abolite dalle autorità austriache.³

Nella seconda metà del Cinquecento i soli banchieri ebrei arriveranno a possedere un capitale complessivo vicino al mezzo milione di scudi (*corrispondenti a ca. 1750 Kg. d’oro; ovvero a ca. 100 milioni di € attuali*).⁴

(*Come visto*.) L’Arte della Lana, con la tessitura dei panni, costituiva fin dai secoli XIII-XIV una delle attività mantovane ed aveva, dunque, origini molto più remote dell’Arte della Seta, sfruttando largamente quella lana che derivava dall’allevamento delle pecore.

Tutti i Gonzaga contribuirono ad incrementarla. [...] (*Per favorire e proteggere l’attività locale*) Il 27 marzo 1466 Ludovico Gonzaga vietò poi l’importazione a Mantova dei panni di lana [...] Accanto all’arte della tessitura dei panni di lana era fiorente la tintoria e per il 1450 si ha notizia di una società tra tale Marsilio Castrobarco e Niccolò Tosabezi di Mantova «in arte et

exercitio tintorie». L’Arte della Lana aveva inoltre in comune i fulli con l’Arte dei Berrettai, ed anche questa era un’attività notevole che doveva dar lavoro a molta gente (*il processo di follatura consisteva in tre fasi principali: insaponatura, risciacquatura, rifinitura*).⁵

I mercanti mantovani (*che nel 1400 avevano promulgato il loro Statuto*) si erano orientati verso l’alta qualità dei panni (*di lana*), che comportava certo un costo più elevato, ma assicurava allo stesso tempo maggiore guadagno. [...] alta qualità capace di imporsi anche sui mercati esteri e di permettere una buona remunerazione.⁶

(*Nel Veneto*) La concorrenza sempre più massiccia e spietata portata dal sorgere e potenziarsi dei lanifici delle città vicine, prima di tutto quella di Mantova, i cui panni, grazie a costi di produzione minori a parità di qualità, vengono preferiti ai manufatti veronesi soprattutto sui tradizionali mercati dell’Italia centro-meridionale.⁷

(*Diversi erano i dazi che gravavano sui tessuti sia all’ingrosso che al dettaglio*). **Il dazio del retaglio** (*bollo sulle pezze di lana e misto lana, sia importate che prodotte in loco e vendute al minuto*), anche detto dazio del retaglio et stanga de’ panni et sarze (*una sorta di stoffa leggera di grossa fattura*), **era il tipico e più importante esempio di quelle imposte che rientravano nella categoria dei bolli⁸ che apparvero ai Gonzaga mezzi opportuni ad arricchire il pubblico erario e perciò vollero che questi dovessero essere applicati a tutti i panni**. Quindi prescrissero:

(1°) che ognuno fosse obbligato a far bollare tutte le sue misure et pesi, benchè minimi, dall’amministratore del dacio de bolli; et a pagare a questo [...] per stadera, bilancia, pesa o passo da sarte soldi 4.

(2°) **Che li tessitori facessero apporre la marca ad ogni pezza di panno da loro fabbricata** pagando lira 1 (et) soldi 16 et per ogni rassetta (stoffa sottilissima lavorata come raso) sfoggiata lira 1 (et) 14 (soldi) oltre le tasse di retaglio (dettaglio) et a datii della dogana dei panni introdotti nello Stato.⁹

La Rubrica XXXIX della Ragioneria delle Finanze dell’Archivio Gonzaga dell’Archivio di Stato di Mantova riporta dettagliatamente (*b.3190*) il “**Dazio del retaglio dei panni**” (*di lana. Il braccio mercantile misurava 63,80 cm. dividendosi in dodici once di 5,32 cm., ed una “Peza” o “Torsello” o “Rotolo” di panno fatto a mano al telaio poteva essere da 50 braccia = 31,9 m.*)

5 novembre 1452 – Lettera alla Marchesa

Giovanni Cattaneo Vicario marchionale di Ludovico Gonzaga scrive alla marchesa Barbara di Brandeburgo di aver trovata in una bottega a Rivarolo una pezza (o “*torsello*”) di panno di lana senza bollo del dazio (o “*marca*”).

1 - **Patrizia Basso, Jacopo Bonetto, Maria Stella Busana**, Allevamento ovino e lavorazione della lana nella Venetia, in: Tra protostoria e storia, Studi in onore di Loredana Capuis, 2011, pp.388+400

2 - **Carlo Marco Belfanti**, Dalla città alla campagna, Industrie tessili a Mantova tra carestie ed epidemie, in: Guerre Stati e Città, Mantova e L’Italia Padana dal secolo XIII al XIX, 1988, p.390

3 - **Shlomo Simonsohn**, The History of the Jews in the Duchy of Mantua, 1977, pp.255-257

4 - **Carlo Marco Belfanti**, Ibidem, p.397

5 - **Studi in onore di Amintore Fanfani** [nel 25° di cattedra universitaria], Vol.4, 1962, pp.341-342

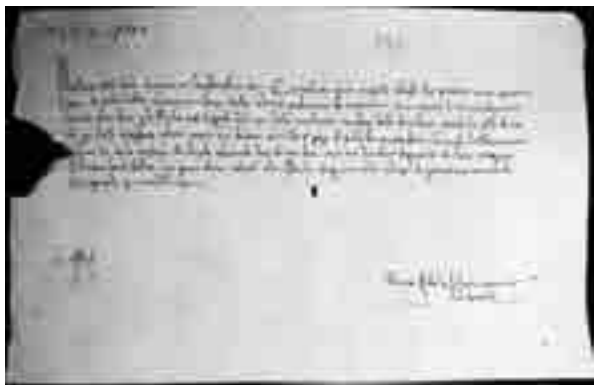
6 - **Leonardo Mazzoldi**, Mantova: Da Ludovico secondo marchese a Francesco secondo duca, 1958, pp.33+430b.2391, n°244

7 - **Edoardo Demo**, L’anima della città: l’industria tessile a Verona e Vicenza, 1400-1550, 2001, p.180

8 - **Aldo De Maddalena**, Le finanze del ducato di Mantova all’epoca di Guglielmo Gonzaga, 1961, p.29

9 - **Carlo d’Arco**, Studi intorno al municipio di Mantova dall’origine fino all’anno 1883, v.4, 1872, p.121

(Riporta al verso) [At] Illustri (et) Excelse Excelse d(omi)ne d(omi)ne mee singular(issi)ma d(omi)ne Barbare marchionesse Mantua etc.



Archivio di Stato di Mantova

Archivio Gonzaga, Serie F, Rubrica II, Sub8, b.2391, n°795

Riparolli, 5 nove(m)bris 1452 (795)

Illustri(ssim)a ves(tr)e d(omi)na, domina mi singularissima veri. È accaduto qua a Rip(ar)ollo essergli sta(to) portata una certa **peza di pan(n)o bisseto scamezata** senza bollo alcuno ordinario di Mantua, che è contro li comandamenti e cride fate fare p(er) lo Illustre ves(tr)e Signor n(ost)ro.

Mi han(n)o mostrato un altro bollo forestiero, (il) quale ho p(re)sso di me, (ma) no(n) p(er)ò (che) fusse ataghato (attaccato) a dicta peza, ma (mi) dicono (che) era i(n) lo p(ri)m)o pezo di pan(n)o (che) fu cavato fora (tirato via).

(Questo) Secundo la i(n)formatione havuti he (che ho avuto) de lo archipr(et)o da Bozolo e secundo lui ei mi dice, (ed) anti mi ha data seguritate (certezza) di stare a ragione (di essere messo a giudizio) se si trova(ss)e (che egli) haver fallito (si sbagliasse).

(Di quanto sopra) Mi pare (voglio) dare adviso a la Illustre Signoria n(ost)ra, a la quale (de) continuo me ricomando (affido).

Riparoli 5 nove(m)bris 1452

V(estre) Ill(ustrissime) D(ominationis)

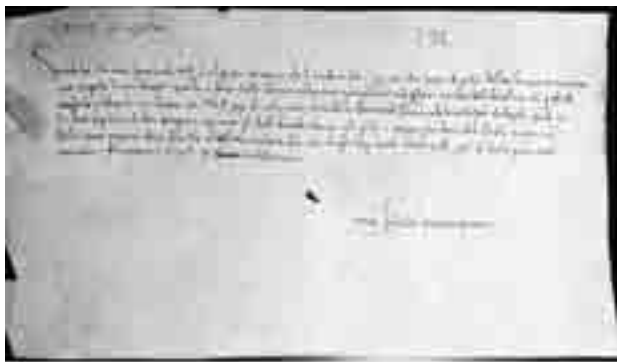
Servus fidelis **Johan(n)e Catannis** (ibi) vic(arius) ro(gatus) (scripsi) cu(m) recom(andatione)¹⁰

5 novembre 1452 – Lettera al Tesoriere

Lo stesso Vicario scrive ad Albertino di Girolamo Pavesi, cancelliere e tesoriere di Ludovico Gonzaga, comunicandogli di aver inviato una lettera alla marchesa, che allega, ovvero di aver trovata a Rivarolo in una bottega un panno di lana senza bollo.

Nonostante vari autori riportino che Albertino divenne maestro delle entrate dal 1476, questa lettera ci evidenzia che certamente se ne occupava almeno già dal 1452.

(Riporta al verso) [At] Spectabili ac egregio viro Alb(er)tino de Pavexis thesaurario veri maior honorabilem



Archivio di Stato di Mantova

Archivio Gonzaga, Serie F, Rubrica II, Sub8, b.2391, n°794

10 - **Archivio di Stato di Mantova**, A. G., Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2391, n°795

Rip(ar)olli, 5 9bre (Novembre) 1452 (794)

Spectabilis (domine Albertinus de Pavexis, vir mihi ac) maior (persona altolocata) honorande⁽¹⁾ etc. (cum humile recommendatione salutem) etc. (et quantum possum ad servitium vel honorem).

La ligata (annessa), direttiva (diretta) a la S(ignora) madama n(ost)ra (Marchesa), è p(er) una c(er)ta **peza di pan(n)o bisseto scamezata**⁽¹¹⁾ trovata qua a Rip(ar)ollo i(n) una bottega, (la) quale è senza bollo alcuno ordinario mantuano.

E no(n) gli era (c'era neanche) un altro bollo forestiero no(n) p(ri)m)o (che prima gli) fusse ataghato (attaccato) ad es(so) pan(n)o.

Ma dicono (nella bottega che) era i(n) lo p(ri)m)o pezo (che) fu tolto via secondo la i(n)formatio(n)e havuta e (così pure) de lo archipr(et)e de Bozolo, (il) quale mi ha data segurtate (certezza) de star a ragione (di essere certo), i(n) quanto (che non) gli fusse fraude alcuna.

E p(oi)che (quanto sopra) è contro gli ordini de lo Illustre Signor n(ost)ro (Ludovico Gonzaga), sel vi pare pregavi dare d(ic)ta l(itte)ra a la p(re)fata Madona n(ost)ra.

Vuo(lo) (voglio) dargli nuy (noi) la cosa como passo (di li) p(er)chè lo dicto prete ven(n)e a Mantua.

Paratus veri (Preparato / scritto in) Rip(ar)olli 5 nove(m)bris 1452

Co(haer)eo⁽¹¹¹⁾ **Johan(n)es Catannis**^(11v) (ibi) vicarius (rogatus, scripsi)¹¹

Note esplicative e contestualizzazione storica dei documenti:

Prima della scoperta delle tecnofibre e degli impermeabilizzanti (Il Gore-Tex è stato inventato e brevettato nel 1976 dagli imprenditori tessili statunitensi Wilbert Gore e da suo figlio Robert), i soli materiali che permettevano di difendersi dalle intemperie erano il cuoio ingrassato, il feltro, la tela cerata o impregnata di olio e il tessuto follato, cioè il panno (scamezato). La follatura è un'operazione del processo di finissaggio dei tessuti di lana che consiste nel compattare il tessuto attraverso l'infeltrimento, per renderlo compatto e in alcuni casi impermeabile. La follatura era un lavoro molto gravoso e perciò già nel Medioevo si costruirono le gualchiere, così denominati sia i macchinari che gli edifici che li contenevano e che sorgevano presso un corso d'acqua, dove i magli azionati dalla forza idraulica battevano il panno.

Per ragioni idrogeologiche, l'impianto di un apparato industriale fatto di gualchiere e mulini dovette attendere a Mantova la sistemazione generale del corso inferiore del Mincio, con la regolazione artificiale del livello dei laghi che contornano la città a partire dal 1190 con l'erezione di una chiesa fra Mincio e Po sotto la direzione del bergamasco Alberto Pitentino.

Soltanto nel 1230 sono però completati fulla e molendina capaci di rendere autonome le capacità produttive della città e di far fare un salto di qualità all'economia cittadina.¹²

Il prodotto laniero virgiliano non è considerato nei tariffari dei dazi delle città italiane del Duecento, se si esclude un daziario tra i mercanti cremonesi e veneziani del 1274 (documento molto interessante per la conoscenza dei centri di attività laniera italiana nel Duecento oltre le due città principali Milano e Firenze) che lo assegna alla fascia medio-bassa del mercato.

Mentre Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Milano e Pavia esportavano prodotti di qualità elevata, era "più andante" la merce proveniente da Mantova, Parma, Piacenza oltre che da Reggio e Verona.¹³

I "Albertinus de Pavexis"

Albertino di Girolamo Pavesi fu cancelliere e tesoriere degli stipendiari del marchese di Mantova (Ludovico Gonzaga) dal 1445, poi maestro delle entrate dal 1476; morì nel 1480.

11 - **Archivio di Stato di Mantova**, A. G., Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2391, n°794

12 - **Mario Vaini**, Dal Comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328, 1986, pp. 19-22

13 - **Hidetoshi Hoshino**, L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV, 1980, p.52

Ebbe «lungo un'intera vita di servizio un rapporto molto stretto con il Gonzaga, scandito giorno per giorno da una fittissima corrispondenza su di una minuta trama di acquisti, provvisori, spese, incarichi che copriva una gamma molto vasta di faccende quotidiane» e fu uno dei collaboratori più utilizzati:¹⁴

- II “peza di panno biseto scamazzato” (*scamezato/pestato/sbattuto, lo stesso che follato*)
 Panno (*di lana*) biseto de val de Ledro (*Tra Riva del Garda e Bezzecca*). Panni bigi ordinari di lana bianca e nera miste, senza tintura.¹⁵
 Biseto / Bixeto “panno grigio” [...] a Mantova bigell, “sorta di panno grossolano”, da bigio (grigio) e dialettale “bis” (Arrivabene).¹⁶
 Bisetto, Bigello (detto anche Villanesco), Bigell: sorta di panno grossolano (di lana grigiasta a pelo lungo, come quello usuale di frati e suore, che poteva durare tutta una vita).¹⁷

Risalgono ai tempi, non del tutto scomparsi (*gli anziani si ricordano ancora*), in cui si tesseva al telaio campagnuolo il biseto, ordito di canapa e battuto di lana (*che oggi non esiste più*), per abiti, che avevano fama di gareggiare in longevità coll'uomo (*ha fama di non conoscere il giorno della fine, tanto è robusto e duraturo*): ai tempi in cui la gualchiera batteva fragorosa e incessante sotto le chiuse, alle cascate.¹⁸

La fabbricazione dei panni di lana di Ledro era un'industria antica e scomparve già prima della fine dell'800.

A Pieve durò e si perfezionò più che altrove, rivestendo carattere familiare e per di più stagionale (mesi più freddi) e si esercitava al «Føl» (*torchio*) sul torrente Ponale.

Al porto vecchio di Riva del Garda, sotto la torre Apponale nel Medioevo arrivava ogni tipo di merce, dai panni di lana, al bestiame al legname, destinato poi a proseguire il viaggio verso Mantova.

Sotto i portici affacciati sulla piazza si susseguivano banchi di cambio, spedizionieri, botteghe di mercanti e locande per accogliere i viaggiatori provenienti dal basso lago.

Citiamo due passi per capire meglio cosa fosse il bisetto:

1°- Come Santa Elisabetta si fece religiosa [...] Avendo dunque la beata Vedova fatto voto, che vivendo dopo il marito, di voler vivere in perpetua castità, ubidienza, e povertà, non mancò d'ademprlo, e con molto fervore. E perciò prese l'habito dei penitenti del terzo ordine, e vestendosi con la tonica, e col manto de bifetto, tutto rapezzato di sacco: promise ubidienza al suo confessore.¹⁹

2°- Precedevano il feretro 40 poverelli vestiti di un panno cenericcio chiamato allora biseto.²⁰

Alla gabella di Cremona, il panno basso & bisetto (*detto anche bisolino*), per pezza de braz 50 e 54, pagava un dazio di £.1 e Soldi 16 (*mentre, per avere un'idea, una de 30 braz de “borsella de franza” pagava £.9*).²¹

TARIFFA Del Dazio del Retaglio, che si paga sulle merci di Lana, o miste di Lana, che si daziano per la Città, e Stato Mantovano vecchio.

	Entrata	Uscita	Transito
Drappi ordinari bassi tutta Lana cioè <u>Panni di Ledro</u> , Arline,			

Bigelli, Salonicchi e simili

Panni bassi.	Al peso, Lire	3.6	3.0	2.6
--------------	---------------	-----	-----	-----

E più il Dazio del Retaglio, come a quella Tariffa (*che si riporta*) a pag. 55 [...]

Arline, Panno Fratesco, alto braccia 1 circa

Bissetti, o siano Bigelli

al braccio: Lira — (Soldi) 1 (Denari) 9²²

- III “cohaereo”: essere intimamente in contatto, fors'anche nel senso di *“amico tuo”*.

- IV “Johannes Catannis” Il Vicario Giovanni Cattaneo lo troviamo citato in due lettere di Francesco Sforza.

Nella prima, del 14 settembre 1451, indirizzata “[At] Pote-stati Rivaroli” lo loda per l'arresto di un cavallo fuggito dal castello di Monza e gli ordina di consegnare al messo del castellano di Monza il cavallo, che tal Collella gli ha portato fuggendosene, e che lo stesso non dovrà essere rilasciato senza autorizzazione del Duca.

Nella seconda del seguente 22 settembre: “[At] Iohanni Cattaneo, vicario terre Ripparoli de Foris” lo loda per l'arresto del Colella e per aver rimandato il cavallo da lui portato via; può quindi lasciarlo libero.

Abbiamo poi una lettera di Galeazzo Maria Sforza del 16 febbraio 1474 da Pavia ad un tale «Iohanni Cattaneo, vallis Blegni vicario (di Lugano nel 1474-75), vel eius locutenenti» in val di Blenio nel canton Ticino (*oltre Bellinzona*) ma non sappiamo se fosse un'omonimo.²³

Dalle ns. due lettere del 1452 qui pubblicate si evince facilmente che anche la povera gente di Rivarolo alla metà del '400 fosse vessata dalle imposte indirette sui consumi anche per l'acquisto di uno dei panni più semplici e dozzinali che esistessero in quel tempo.

(Ancora alla fine dell'ottocento la Direzione Generale delle Gabelle presso il Ministero delle Finanze, pubblicando il Decreto Reale che approvava le Ordinanze generali di dogana del 19 novembre 1881, a proposito della circolazione di tessuti e panni stabiliva che):

Art. 207 - I tessuti ed i panni di qualunque specie e pelli conciate o verniciate debbono conservare in tutto il regno (*d'Italia*) il bollo che ad essi applica la dogana; [...]

(Solo) Le piccole quantità di tessuti, le pezze di panni che possono essere considerati per l'uso di una famiglia [...] possono circolare senza bollo e senza marca di fabbrica. [...]

Art. 210 - sequestrare i tessuti o panni soggetti a bollo [...]

Art. 213 - o marca di fabbrica, che siano trovati senza i detti requisiti. [...]

Art. 258 - Per le differenze in più nella quantità e qualità che risultino dal riscontro con la bolletta, sarà richiesto il pagamento di due volte i dazi di tariffa; Per la mancanza del bollo nei tessuti, panni, e pelli conciate o verniciate, il proprietario o conduttore pagherà da due a cinque volte i dazi di tariffa; Quando i bolli appariscano alterati, sarà riscosso da due a dieci volte il dazio.²⁴

Non pare siano cambiate di molto le vessazioni che pesano ancora alla povera gente anche per beni basilari.

RENATO MAZZA

14 - Isabella Lazzarini, Fra un principe ed altri stati: relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga, 1996, pp.241-6

15 - Archivio veneto, v.27, 1884, (Dizionario dei vocaboli men noti, p.415)

16 - Maria Antonietta Grignani, Mantova 1430: pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo, 1990, p.193

17 - Francesco Cherubini, Vocabolario Mantovano-Italiano, 1827, p.10

18 - Aldo Spallicci, Le coperte dei buoi romagnoli, in: Touring club italiano, Rivista mensile, Febbraio 1920, p.85

19 - Marcos da Silva, Croniche de gli ordini instituiti dal Padre San Francesco, v.1, Lib.9, Cap.XVI, 1582, p.288

20 - Angelo Pezzana, Storia della città di Parma, v.4, 1882 p.228

21 - Dato della gabella grossa di Cremona (Modo de scoder al dacio), 1563, p.21

22 - Tariffe Generali della Città e Stato di Mantova, 1761, pp.13+55

23 - Giuseppe Chiesi, Ticino ducale: Il carteggio e gli atti ufficiali, Galeazzo Maria Sforza. To.3 (1473-1476), p.133, n°1940

24 - Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale, 1885, II° Semestre, pp.799-801+1058

INAUGURAZIONE DELLO STUDIO DELL'ARTISTA A BRESCIA

IL PERCORSO ARTISTICO DI DON LAFFRANCHI IN UNO SPAZIO ESPOSITIVO



Mariella Gorla,
vicesindaca di Rivarolo Mantovano

Il 17 febbraio 2023 è stato inaugurato lo Studio di Don Renato Laffranchi (Rivarolo 1923 – Brescia 2019) presso la Cappella dei suoi mosaici nella Parrocchia Collegiata Insigne dei Ss. Nazaro Celso di Brescia. Con la sapiente e raffinata mano dell'Architetto Alberto Zecchini, da sempre affezionato cultore delle opere di Don Renato, lo storico studio è stato trasformato in una galleria che ospita le più importanti opere dell'Artista. Infatti trovia-

mo esposti i crocifissi che esprimono la sofferenza del mondo, angeli che ti mostrano la via del Paradiso, spine e stelle che si intrecciano in un percorso artistico di immensa spiritualità e amore per l'umanità. Una strada che l'Artista ha percorso, alla luce di una larga cultura e conoscenza dei testi biblici, con un disegno sospeso tra l'astratto e il realistico, espressione ambivalente delle due vocazioni, la pittura e il sacerdozio.



Mons. Giambattista Francesconi accoglie la delegazione rivarolese, nella foto: Francesco Bresciani, Don Ernesto Marciò, dott. Renato Leoni.

All'inaugurazione erano presenti molte Autorità che Monsignor Giambattista Francesconi ha invitato ad intervenire con una propria riflessione.

La Presidente della Fondazione Brescia Musei, Avv. Francesca Bazoli, ha espresso la propria felicità per aver portato in dono alla città uno spazio museale "sui generis" dell'Artista, Maestro della capacità di meravigliarsi.

Quindi l'Architetto Alberto Zecchini, curatore della mostra, ha ringraziato gli artigiani e gli amici che hanno dato il supporto nell'allestimento della esposizione, le nipoti dell'artista, il Parroco Mons. Giambattista e la propria mamma che da casa ha seguito il progetto. Ha poi spiegato che la chiesa è cresciuta per gemmazione: le gemme sono le navate che si sono aggiunte di volta in volta, poi la Cappella dei Mosaici e infine nasce lo Studio di Don Renato, uno spazio di servizio che restituisce, pieno di amore, una selezione di opere. Una selezione non scritta costituita da quattro crocifissioni, da angeli verso la vetrata in parte dipinta, da studi di Artista, da serigrafie su alluminio. Infine tra i ricordi sono state esposte le foto della Mostra di Mantova (1981) e della mostra bresciana del duemila.

Il Professor Paolo Sacchini Direttore della Collezione Paolo VI - arte contemporanea di Concesio, docente di Storia dell'arte contemporanea e membro del Consiglio Direttivo Nazionale dell'A-MEI (Associazione Musei Ecclesiastici Italiani), ha affermato che lo Studio Museo va utilizzato per conoscere Don Renato non solo Artista ma anche

come grande scrittore. I suoi testi accompagnano i suoi quadri, li potenziano e sono la prima preghiera del mattino. Lo studio di Don Renato si rivela una scuola per tanti apprendisti come noi.

Il Professor Piero Gibellini docente di Letteratura Italiana, coordinatore e presidente di numerosi comitati scientifici a livello nazionale, ha sottolineato che la realizzazione dello Studio-Museo è frutto della grande intesa tra Monsignor Giambattista e l'Architetto Zecchini, il braccio e la mente e viceversa. Il rapporto con l'Artista è stato un arricchimento con le prediche, con gli scritti, con l'interpretazione dei testi biblici e la festività dei colori. Ne è uscita una pittura che colpisce con opere piene di sapienza. In risposta al quadro del Tiziano, presente nella parrocchiale, nello Studio c'è il Cristo rampante, le vetrate di Chagall, lo spirito dentro la materia, un ponte tra il testo e la vita.



Laura Castelletti, vicesindaca di Brescia

In rappresentanza dell'Amm.ne Comunale di Brescia, la Vicesindaca Laura Castelletti, assessore alla cultura, ha affermato che esiste un messaggio superiore lasciato dal Sacerdote Artista con grandi



Mons. Giambattista Tremolada tra l'Avv. Francesca Bazoli, Mons. Francesconi e l'Arch. Alberto Zecchini, curatore dell'esposizione.

testimonianze a Brescia e che si ritrovano visitando il suo Studio.

La Vicesindaca Mariella Gorla, in rappresentanza dell'Amm.ne Comunale di Rivarolo Mantovano, ha ricordato le Mostre allestite a Rivarolo: nel 2001, Teatro Parrocchiale e Municipio; nel 2016-'17 "Mostra Diffusa": chiesa, casa natale di Don Renato, Fondazione Sanguanini. La Sua arte unisce due comunità, Brescia e Rivarolo, e tante persone. Infine il Vescovo di Brescia, Mons. Pierantonio Tremolada, prima della benedizione al Museo e alle persone che lo visitano, ha parlato della passione per la vita e che attraverso le spine si raggiungono le stelle.

La delegazione di Rivarolo era costituita da Don Ernesto Marciò in rappresentanza della Parrocchia di Rivarolo, dalla Vicesindaca Mariella Gorla in rappresentanza dell'amministrazione comunale di Rivarolo, Angelo Strina, Giuliano Buttasi, Francesco Bresciani per la Fondazione Sanguanini, Marco Soana dell'Associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga e dal Dr. Renato Leoni.

Dopo l'inaugurazione dello Studio la moltitudine dei presenti si è portata in chiesa per assistere alla S. Messa e quindi in Oratorio per un momento conviviale.

FRANCESCO BRESCIANI

È STATO UN ENTUSIASTA COLLABORATORE DELLA LANTERNA

LA SCOMPARSA DI GIOVANNI BORSELLA,

IL PROFESSORE CHE AMAVA LE SUE RADICI CIVIDALESI

Era una delle firme “storiche” della Lanterna e, in effetti, la Storia (quella scritta con la maiuscola ma, al contempo, quella fatta dai tasselli che riportano all'autenticità del vissuto) era, si può dire “inscritta” nel suo DNA. Storia come identità dell'Essere, come recupero del passato attraverso protagonisti e testimoni, oltre che di eventi.

Rivarolo, Cividale, altre località limitrofe appartenevano ad una realtà lontana, temporalmente, dominate dai contesti familiari e dalle relazioni di prossimità, ma anche vicine per il senso di recupero e di appartenenza. Nei nostri colloqui, emergevano situazioni e ricordi che andavano oltre il facile aneddoto, per acquisire ben altro spessore.

Anche se da molti anni residente a Cremona, Giovanni Borsella, insegnante di Tedesco a riposo, germanista, attento alle dinamiche socio-culturali e politiche, servava nel cuore un amore profondo per la sua terra d'origine, Cividale.

In molti dei suoi scritti, tornava con la mente e riviveva aneddoti, storie, eventi del passato, senza però dimenticare, anzi immergendovisi con profondità, nella “citra” del presente.

Venuto a mancare a fine gennaio, è stato fino all'ultimo ancorato ad un bisogno espressivo vero e autentico: quello di te-

stimoniare, con il proprio impegno, civile, culturale e religioso, una presenza identitaria significativa, in un tempo come il nostro votato spesso alla banalità, alla superficialità, quando non addirittura, alla mancanza di valori e all'indifferenza.

Ricordare Giovanni Borsella, per me in modo particolare, significa tornare con la memoria ad anni lontani, quando frequentava il mio paese, Solarolo Rainerio, poiché suo fratello don Egisto ne era parroco (dal 1967 al 1986) e faceva visita alla madre, la signora Ida Doni, scomparsa nel 1985 e sepolta proprio a Cividale. Ricordare Giovanni Borsella significa rivivere gli incontri in città a Cremona, le discussioni, gli attestati di stima e condivisione, oppure, talvolta, le diverse opinioni; vuol dire, soprattutto, avvertire una mancanza, un vuoto, in un contesto territoriale non sempre aperto a recepire quella dimensione valoriale che si alimenta non solo e non tanto di parole, quanto e soprattutto di cultura e di attenzione anche all'Altro, quello che appare come “l'infinitamente Altro, che pure si è incarnato nel tempo e nell'uomo”.

GIAMPIETRO OTTOLINI

IL RICORDO DELLA FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO

Giovanni Borsella ci ha lasciato. Ci lascia un amico e un estimatore e collaboratore della nostra Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus. Sempre pronto ad ogni nostro invito a partecipare attivamente alle nostre iniziative. Rivarolese d'origine. Gli piaceva tornare tra gli amici delle sue parti. Abbiamo sempre apprezzato la sua grande cultura che ci arricchiva ascoltandolo o leggendolo. Sentite condoglianze ai familiari.



ACCAREZZATI DA UN DIO



Gabriele Favagrossa

Alcune volte gli dei ci fanno visita, e molto spesso non li sappiamo riconoscere.

Dioniso ha abitato tra noi, e ci ha travolti con la sua frenesia. Ha rappresentato l'allegria, la giovialità, l'amicizia, ma soprattutto il divertimento più sfrenato, tante volte spinto all'eccesso. Cultore del vino, del delirio mistico, Dioniso era il dio dell'estasi, dell'ebbrezza, della liberazione dei sensi. Rappresentava la frenetica corrente di vita che tutto pervade, il suo delirio contagioso faceva avvicinare gli uomini al cielo, tutti erano resi divini al suo cospetto.

Accanto a lui tutti lasciavano cadere la maschera che il mondo civilizzato ci impone, ed emergeva sotto l'influsso del dio la parte più originaria e insopprimibile degli istinti primigeni dell'uomo.

Come aveva intuito Nietzsche, il culto di Dioniso aveva il potere di far assaporare a tutti i suoi adoratori il piacere della vita, la sensualità, l'esaltazione delle pulsioni umane che giacciono in fondo all'anima. Al suo cospetto bisognava abbracciare la vita completamente, vivere senza paura della mortificazione, diventare un po' folli, lasciare spazio all'ebbrezza spirituale, al dissolvimento delle costrizioni imposte dalla società.

Nelle "Baccanti" di Euripide, Dioniso vuole convincere gli abitanti di Tebe che egli non è un uomo come credevano, ma un Dio. Per compiere il suo intento, Dioniso fa ubriacare tutte le donne della città, istilla un germe di follia in esse, e le fa fuggire su un monte dove si abbandonano a riti orgiastici che sfociano nell'assassinio e nel sangue.

Gabriele Favagrossa è stato il nostro Dioniso. Quante volte lo abbiamo seguito fiduciosi lasciandoci trasportare in altri mondi? Chi al suo fianco non si è sentito travolto da una infinita allegria e una inestinguibile sete di vita? Chi non ha riconosciuto in lui la vittoria della gioia sul buio della normalità? Chi non si è sentito invaso dalla luce accanto a lui? Chi non si è sentito accarezzato da un Dio?

Ogni luogo in cui lui si fermava si tramutava, magicamente, in un posto dove si instaurava una sarabanda di felicità: balli con le bariste, canzoni intonate davanti a torme di ammiratori, l'ebbrezza mischiata con la sua incredibile generosità d'animo, il sorriso contagioso che sprigionava allegria e complicità. Egli portava con sé un soffio divino che tutti riconoscevano all'istante, a tutti insegnava come difendersi dalla tristezza, dai tranelli della vita, e cogliere fino in fondo il dolce frutto dell'esistenza libera e gioiosa.

Nel suo ultimo rifugio in via Gonzaga sono passati in molti, giacché egli invitava ogni persona che passava, sapeva fraternizzare con ognuno, il suo anelito di vita era infinito. Perciò non crediamo che lui sia scomparso, è solo un trucco ideato per ingannarci, e presto tornerà ad insegnarci che la vita va vissuta fino in fondo, immergendo la nostra anima nello splendore del tempo che ci è stato riservato e concesso. Gli dei conoscono questi sotterfugi.

Nel corteo che lo accompagnava in cielo, nessuno era veramente triste, e se qualcuno si sorprende a pensarlo, subito un sorriso illuminava il volto in un ricordo di un giorno felice e indimenticabile trascorso con lui.

Ciao Gabry, novello Dioniso, non ti dimenticheremo mai!

I TUOI AMICI
(Attilio, Gigi, Roberto)

LA REGONA, ANTICA TERRA SILVESTRE PROGRESSIVAMENTE SOTTRATTA ALLE ACQUE

TORNANO I BOSCHI NELLA RÉGONA DI RIVAROLO E CIVIDALE

*Un passo iniziale
verso l'incremento
della naturalità e la
conservazione della
biodiversità floreale
locale, quello compiuto
dal Comune, reso
possibile dal contributo
a fondo perduto di
Regione Lombardia*

“Terre d’acqua”: tra le possibili, è forse l’apostrofe più calzante attribuita al nostro territorio, perché evocativa di una condizione oggettiva, storicamente risolta solo in tempi recenti dalla bonifica dell’agro cremonese-mantovano. Un’opera di regimazione idraulica, quest’ultima, condotta dal Consorzio di Bonifica Navarolo tra gli anni ‘20 e ‘30 del secolo scorso, paragonabile alla coeva e più nota Bonifica delle Paludi pontine, vuoi per la superficie interessata (47.792 ettari) che per il numero di Comuni coinvolti¹. L’impresa, condotta manualmente da cariolanti reclutati alla giornata, ha definitivamente configurato l’assetto idraulico dei territori situati alla confluenza di Oglio e Po ponendo

fine al periodico allagamento delle “Terre basse”, soggiacenti cioè la quota di piena dei due fiumi e chiamate per questo motivo “Valli” o, a partire dal medioevo, “Régone”. Nell’Oglio-Po, l’orografia distingue infatti due zone con caratteristiche morfologiche proprie: la prima (le “Terre alte”) è individuabile nel terrazzo fluviale delimitato

dalle scarpate presenti a nord degli abitati di Bozzolo, San Martino, Belforte e a sud di Rivarolo, Cividale e Spineda; la seconda (le “Terre basse”) è costituita dai paleo alvei dei due fiumi e testimonia la massima espansione raggiunta dall’Oglio e dal Po quando, non regimati, percorrevano liberamente la pianura (fig.01). Poiché le Comunità rurali si insediarono, in origine, sui bordi del terrazzo fluviale prospiciente le Terre basse, il termine **Régona** venne declinato con riferimento alla Comunità di appartenenza: Régona di Bozzolo, di San Martino, di Belforte, etc. (nel paleo alveo del fiume Oglio); di Rivarolo, di Cividale, di Spineda, etc. (nel paleo alveo del Po, fig.02). Il vocabolo vanta un’ascendenza longobarda, così come i toponimi fondiari² che ancora identificano specifici terreni all’interno della Régona: **Lama** e **Lamari** (nel significato originario di aree palustri), **Ronchi** (terreni boschivi o incolti di uso comune), **Breda** (antiche terre comuni poste in adiacenza ai villaggi), **Barco** (nel significato originario di riparo, rifugio); vocaboli che lasciano intravedere la particolare e originaria condizione ambientale di questi territori, incolti e boschivi, storicamente soggetti alle esondazioni dei numerosi corsi d’acqua che li solcano.

La pianura dell’Oglio-Po, dunque, non è affatto omogenea, ma, dal punto di vista altimetrico, pre-



01 - Paleoalvei dei fiumi Oglio e Po (base cartografica regionale)

sentita dislivelli che variano dai 35 ai 18 metri sul livello del mare, con pendenza digradante verso l'Oglio, dove recapitano tutte le acque di scolo. In alcune aree, la situazione orografica determina una soggiacenza alla quota di massima piena del Fiume che può raggiungere gli 8 metri; pertanto, nei periodi di piena, il colo delle acque può avvenire solo per sollevamento meccanico delle stesse: alle Chiuse di San Matteo, dove convogliano i colatori Navarolo, Ceriana e Fossola, vengono pompate dal bacino di raccolta direttamente in Oglio.

Prima della Bonifica, quando in primavera e in autunno il Fiume ingrossava, l'acqua di scolo raccolta dai canali, non potendo defluire, esondava allagando "le Basse" (fig.03). Nella Régona di Rivarolo e Cividale, alcuni di questi eventi furono traumatici: il Parazzi³ riporta al riguardo la piena del 1879 che, all'idrometro situato al Ponte della Pieve di Rivarolo, (Strada Lamari) superò i 25 metri sul livello del mare, esondando nei terreni circostanti, dove l'altimetria varia tra i 20 e i 22 metri s.l.m., ed allagando lo stesso Centro storico che non supera i 24 (23,90, nel Piazzale Beato Sisto). Di questi eventi non infrequenti rimane testimonianza nella consunta lapide apposta alla base di uno dei torrioni di Porta Parma: l'incisione, quasi illeggibile, attesta: "*fin qui arrivò l'acqua... 1709*".

Ancora oggi, nella Régona di Rivarolo e Cividale, l'acqua costituisce l'elemento dominante, costantemente presente nel paesaggio sotto forma di sorgive⁴, rogge, fossi recapitanti nei principali colatori. La necessità di regimarla ha portato alla costruzione dei canali di bonifica che hanno modificato, integrandoli, i recapiti naturali. Tra i Comuni interessati dalla Bonifica novecentesca, i più beneficiati risultarono quelli mantovani, situati a valle dei cremonesi e, tra questi, Rivarolo, attraversato dal principale colatore naturale: il rio Delmona. La confluenza del Delmona con lo Spinospesso, sul confine meridionale del Comune, origina il "Cavo", ovvero il Canale Navarolo, noto semplicemente come "il Canale". Prima della Bonifica, che ne ha rettificato il corso trasformandolo in un canale pensile, la scarsa pendenza dei terreni attraversati ne determinava il carattere sinuoso (fig.04). Per contenerne la golena si era provveduto ad innalzare argini e a realizzare chiaviche di controllo degli immissari, a partire almeno dal tardo medioevo e ad opera delle Digagne⁵. Al riguardo la cartografia storica, custodita presso l'Archivio di Stato di Mantova nel fondo del Magistrato camerale antico, lo rileva per la prima volta in una mappa risalente alla seconda metà del XVI secolo. La carta, un disegno a penna acquerellato, graficizza la consistenza dell'abitato di Cividale ed individua gli sparuti manufatti presenti nella Régona (fig.05): col Canale vi sono evidenziati gli argini e le aree golenali, appellate "*Valeti de Civald*", un percorso definito "*Strada che dal canal va a civald*", da identificarsi nell'attuale Strada del Ponterotto ed un fabbricato nominato in legenda "*Giavega (chiavica) confine rivarolo et civald*".

La carta è forse da collegarsi alla coeva "*Convenzione fatta tra i Gonzaga e gli Utenti di Cividale circa il Cavo*", riportata da Luigi Lucchini nel suo "*Bozzolo e i suoi domini*"⁶. Il documento, datato 10 novembre 1588, riporta i "**Capitoli stipulati coll'Illustrissimo Signor Duca Francesco Gonzaga a suo nome proprio, et nome dell'Illustrissimo Signor**



02 - La Régona di Rivarolo (ASMN - 1715)



03 - Effetti delle esondazioni



04 - Catasto teresiano, foglio XIV (ASMN - 1774)



05 - Mappa delle Valli di Cividale (ASMN - XVI secolo)

Negli “*Obblighi di Cividale*”, la Convenzione stabilisce:
“I. Che li predetti Signori de Gonzaga et homini di Cividale sieno tenuti spalare, alzare e fare li argini sul territorio di Spineda, cominciando allo confine di Cividale, più sino alla Chiaviga della Dermoncella, che sgola l’acqua di Cividale et farli a quella misura et altezza che li sarà data cioè conforme alla misura et limite di quello si ha principiato et fatto da Cividale sul suo territorio.”

Tra gli obblighi di Spineda:
“I. Che detti Signori Cavalcabue et altri particolari di Spineda sieno tenuti et obbligati fare et conservare il detto argine del suo territorio, cominciando a detta Chiaviga, et seguitando a loro volta l'azione di modo che si vadino a toccare alla riviera in sito tanto alto, che per crescimento di quella, non patisca esser cimato di sopravvia, et che sieno fatti secondo il livello, et forma di quelli di Cividale.

III. Che sieno obbligati a scavare il canale chiamato Darmoncello, tanto quanto lungo il suo territorio, e questo ogni

VI. Item che in ogni caso, che l'Illustrissimo et Excellentissimo Sig. Duca, ovvero i suoi Uffiziali che dipendessero da detta Eccellenza venisse in parere, che si fabbricasse l'argine novo allo confine, per essere il territorio di Cividale di sua Eccellenza come sopra...

MARZO 2023

stituiva una riserva rinnovabile di legname da combustione e da costruzione ed i boschi di querce erano essenziali per pascere i maiali, la cui dieta a base di ghiande li rendeva una prelibata fonte di carne e una riserva invernale di lardo ed insaccati; frutti, bacche, funghi e miele, raccolto nel cavo di alberi secolari, integravano la dieta alimentare dell'uomo medievale. Le risorse del bosco si estendevano agli oggetti di uso quotidiano, costruiti in legno ed ai coloranti per tingere i tessuti: dal verde/blu della ginestra al marrone del noce, dall'azzurro del guado al rosso della robbia. Nell'alto Medioevo, il bosco è così importante che diventa patrimonio delle Comunità locali. Fin che predomina l'economia di sussistenza il bosco sopravviverà nella pianura, ancora documentato nella cartografia settecentesca, anche se confinato nelle Régone, almeno fino alla loro bonifica.

Questa sembra dunque essere stata anticamente la condizione ambientale della Régona di Rivarolo e Cividale: un territorio paludoso, coperto da fitta vegetazione arborea, con i connotati di una terra comune progressivamente sottratta alle acque e messa a coltura. Della selva che la occupava rimane oggi solo la memoria, consegnata al permanere dei toponimi fondiari: la Strada e la Sorgiva del Bosco di Cividale unitamente a un'altra "Sorgiva Bosco", non lontano da Rivarolo, che ne testimonia l'estensione fino a tempi relativamente recenti.

Con la bonifica novecentesca, la situazione naturalistica ha definitivamente "ceduto il campo" dapprima ai prati stabili e quindi alle coltivazioni di tipo intensivo che hanno occupato anche gli spazi golenali superstiti, situati tra le antiche arginature sinuose e il corso rettificato dei canali Spinospesso e Navarolo, sul confine meridionale del Comune. La residua vocazione naturalistica di queste aree golenali è stata recentemente rivalutata dall'Amministrazione comunale che, nell'estate del 2021, ha candidato con successo la realizzazione di due aree boscate in fregio ai due Canali, cogliendo le opportunità offerte dal Bando regionale denominato **"Infrastrutture verdi a rilevanza ecologica ed incremento della naturalità"**. Un bando che ha finanziato, con l'acquisizione delle aree, la loro piantumazione per un totale di circa 4.000 essenze arboree ed arbustive, integrate da radure seminate con essenze floreali mellifere. Due gli impianti boschivi in corso di attuazione, uno nella Régona di Rivarolo, l'altro nella Régona di Cividale, per una superficie complessiva di circa 37.000 metri quadrati, che il Comune ha dovuto acquisire, facendo ricorso a trattative bonarie, ma anche all'esproprio, dove si è reso necessario procedere per non perdere il contributo regionale: l'operazione avrà un costo complessivo di circa 344.000,00 euro, dei quali 332.000,00 a carico di Regione Lombardia. I Boschi dovranno avere carattere perenne: come tali devono essere recepiti nel Piano di Governo del Territorio e censiti catastalmente.

"Un passo iniziale verso l'incremento della naturalità e la conservazione della biodiversità floreale locale, quello compiuto dal Comune", ha tenuto a precisare il Sindaco Massimiliano Galli, "reso possibile dal contributo a fondo perduto di Regione Lombardia che copre il 95% dei costi. L'impiego di essenze arboree ed arbustive autoctone certificate potrà contribuire, ci auguriamo, a riequilibrare gli effetti ambientali prodotti dalle monoculture dominanti nel

territorio, senza sconvolgerne la vocazione produttiva. Con questi impianti, torneranno i boschi di aceri, farnie, carpini, frassini ed olmi, storicamente presenti nella Régona di Rivarolo e Cividale, almeno fino a tutto il Settecento. Due targhe ricorderanno che i Boschi sono dedicati alle memorie di due persone recentemente scomparse, a noi care: la maestra Milena Lanfranchi, per tutti Milly, della quale è nota la sensibilità ambientale trasmessa ai suoi giovani allievi, e il compianto Francesco Scaglioni, detto "il Click" per la sua passione fotografica che lo ha portato ad immortalare luoghi e genti di un tempo che fu".

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE:

1 - Il Consorzio ha giurisdizione su un territorio che interessa 25 Comuni, comprendente anche le aree golenali dell'Oglio e del Po, situato tra le province di Cremona e Mantova. In provincia di Cremona vi figurano i Comuni di Calvatone, Casalmaggiore, Casteldidone, Gussola, Martignana di Po, Motta Baluffi, Rivarolo del Re ed Uniti, San Giovanni in Croce, San Martino del Lago, Scandolara Ravara, Solarolo Rainerio, Spineda, Torricella del Pizzo; in provincia di Mantova, i Comuni di Acquanegra sul Chiese, Bozzolo, Commessaggio, Dosolo, Gazzuolo, Marcaria, Pomponesco, Rivarolo Mantovano, Sabbioneta, San Martino dall'Argine, Viadana.

2 - Vedi al riguardo "Le Valetti de Civald, origine e significato dei toponimi fondiari", in La Lanterna n.104, dicembre 2013.

3 - Antonio Parazzi, "Origini e vicende di Viadana e suo Distretto", Nicodemo Remagni editore, Viadana 1899.

4 - Trovandosi ai piedi del terrazzo fluviale citato, l'area è caratterizzata dalla presenza di numerose sorgive che originano il vasto reticolo idrico minore recapitante originariamente nel Rio Delmona e, dopo la Bonifica novecentesca, nel colatore Padiola-Delmoncello. Trattasi delle sorgive dei due Ponti, Bechelli, del Bosco, Valdagione, Bosco di Cividale, del Ponterotto e di Cividale.

5 - Nel Mantovano, a partire dal tardo medioevo, la gestione delle acque fu affidata ad associazioni consortili denominate "digagne", alle quali era assegnato il compito della tutela dagli impaludamenti, cui il territorio era storicamente soggetto. Nel corso del XVI secolo e ad opera dei Gonzaga, l'intero territorio fu suddiviso in trentacinque distretti, affidati ad altrettante digagne. Il termine digagna venne così ad indicare sia l'organizzazione amministrativa preposta alla manutenzione di argini, ponti e chiuse che l'ambito territoriale di riferimento.

6 - Luigi D. Lucchini, "Bozzolo e i suoi domini", edito da Accademia Virgiliana, Cremona 1883.

7 - Renato Mazza, "Il Bosco di Cividale. Da una lettera del 24 ottobre 1437", in La Lanterna n.140, dicembre 2022.

8 - Vedi al riguardo "I Ponti-Chiavica della Digagna di Rivarolo e Cividale. Le Digagne gonzaghesche, antenate dei moderni Consorzi di Bonifica", in La Lanterna n.140, dicembre 2022.

9 - "Il bosco nel Medioevo", a cura di Bruno Andreolli e Massimo Montanari, CLUEB, Bologna 1988.

IL FAMOSO CALCIATORE E IL PARROCO RIVAROLESE

IL LEGAME TRA GIANLUCA VIALLI E IL RIVAROLESE DON ANGELO SCAGLIONI

È storicamente provato che il calcio italiano, almeno fino agli anni '80, è figlio degli oratori, quei luoghi di svago e di comunità frequentati assiduamente dai ragazzi, sia in città che nei piccoli paesi.



Chi non ha mai trascorso, nei campetti dell'oratorio (o anche sull'asfalto dei cortili, come succedeva a Rivarolo), interminabili partitelle a pallone? La generosità dei sacerdoti ha sempre lasciato fare e anzi incoraggiato le corse dei giovanetti dietro a un pallone, forse memori di quando al Seminario anch'essi rincorrevano una palla nei momenti liberi dallo studio. E forse seguendo l'insegnamento di Don Giovanni Bosco, l'inventore degli oratori, che ammoniva i sacerdoti-educatori "ad amare ciò che amano i giovani!".

Gianni Rivera, Roberto Boninsegna, Demetrio Albertini, Marco Tardelli, Dino Zoff e molti altri calciatori hanno decantato nelle loro interviste le loro origini calcistiche sbocciate sui campi dell'oratorio.

E il caso che ci riguarda direttamente, è quello di Gianluca Vialli, il grande campione recentemente scomparso (ha giocato con la Cremonese, la Sampdoria, la Juventus, il Chelsea), che ha iniziato a tirare calci all'oratorio cremone di Cristo Re, nella città di Cremona. In quell'oratorio, in quegli anni, era allora vicario il rivarolese don Angelo Scaglioni (Rivarolo, 3 ottobre 1942- Cremona 4-11-2019).

Gianluca Vialli era nativo di Cremona, dove era nato nel 1964, e da ragazzino frequentava appunto l'oratorio di Cristo Re, dove ha mosso i suoi primi passi calcistici, e il cancello che portava al campetto era aperto quotidianamente da don Angelo. Vialli ricordava che don Angelo faceva trovare ai ragazzi un sacco di palloni, e li invitava a giocare con il vocione da finto burbero, ma in realtà era dolcissimo e buono.

Fabio Tambiani, che frequentava anche lui l'oratorio, ha scritto un libro di memorie di quel periodo, ed essendo quasi coetaneo di Vialli, lo aveva intervistato nel suo volume e Vialli ricordava l'oratorio così: "Frequentavamo sempre l'oratorio. Quanti tornei di calcio

sono stati organizzati da don Angelo Scaglioni. Organizzava un torneo per i giovani, bambini sotto i 13 anni, e un torneo per gli adulti, cioè per chi aveva più di 13 anni. C'erano le maglie, gli arbitri. Don Angelo era allora vicario, ma all'oratorio era lui che si occupava di tutto (erano gli anni '70), non solo tornei di calcio ma anche di pallacanestro e altre attività sportive. Era un prete con un entusiasmo incredibile, e sapeva trasmetterlo a noi giovani. Eravamo assiepati davanti al cancello dell'oratorio ad aspettare le tre e mezza, l'orario di apertura. Don Angelo -ricorda ancora Vialli- compariva con una decina di palloni che calciava un po' dappertutto. Poi apriva il cancello e tutti correavamo per accaparrarci un pallone, perché chi riusciva a prenderne uno era sicuro di giocare subito e fare la squadra".

Vialli ha sempre avuto di don Angelo Scaglioni un grato e affettuoso ricordo, e molte volte quando tornava a Cremona si recava in parrocchia a salutarlo.

Dicono che al funerale svoltosi a Cremona, prima di quello ufficiale tenuto a Londra dove vive la famiglia di Vialli, in prima fila in chiesa c'erano i ragazzini della squadra dell'oratorio di Cristo Re, il Corona, venuti a rendere omaggio al più famoso dei ragazzi che ha calcato il loro campo di calcio.

Ora, chissà, Vialli e don Angelo sono finalmente riuniti per sempre, e il campo del Paradiso assomiglia al campetto dell'oratorio, senza pubblico, senza onori né fama, solo la voglia di correre senza pensare ai soldi e al domani, in cui si può giocare all'infinito, con mille tiri in porta, dove il verde dell'erba si trascolora nell'infinito azzurro del cielo.

R.F.



Don Angelo Scaglioni

UN DOCUMENTO STORICO: INTERVISTA ALL'EBREO RIVAROLESE EMILIO FOA DEPORTATO AD AUSCHWITZ

DA RIVAROLO AI LAGER NAZISTI

Questa intervista, esistente solo in formato audio e depositata presso gli archivi del Centro di Documentazione Contemporanea di Milano (CDEC), è trascritta inedita appositamente per "La Lanterna".

EMILIO FOA, nato il 29-08-1926 a Rivarolo Mantovano, figlio di Anselmo Foa e di Adele Milla. Arrestato il 15-01-1944 a Rivarolo Mantovano. Detenuto a Mantova nella casa di riposo israelitica. Convoglio n° 09 del 5-04-1944. Data di arrivo ad Auschwitz il 10-04-1944. Numero di matricola 180041. Data di liberazione 5-05-1945.

Intervista ad Emilio Foa resa a Gigliola Lopez il 15 luglio 1987, in via Pinturicchio, n° 24, a Roma.

"Signor Foa, mi dica quali sono le sue generalità."

-Sono nato a Rivarolo Mantovano il 29 agosto del 1926. I miei genitori si chiamavano Anselmo Foa e Adele Milla. Ho una sorella, Laura, che non è stata deportata.

"Abitava a Rivarolo Mantovano?"

-Non esattamente. Noi abitavamo a Casale Monferrato e pochi mesi prima della grande persecuzione, cioè della legge che stabiliva l'arresto di tutti gli ebrei, nel dicembre 1943, pochi mesi prima ci eravamo recati a Rivarolo Mantovano.

"Eravate religiosi?"

-Noi non eravamo particolarmente religiosi. Però diciamo che una base profonda di ebraismo era nella nostra famiglia, anche se non eravamo molto osservanti. Mio padre era già stato internato quale antifascista esattamente dal 1 settembre 1940 al 19 ottobre 1941 a Gioia del Colle di Bari e poi a Isola del Gran Sasso di Teramo. Sfortunatamente dopo un anno è stato fatto uscire, ma dico sfortunatamente perché dopo c'è stata la grande retata della famiglia. Era stato internato perché antifascista. Nel '40-'41 c'erano ancora le leggi razziali in senso stretto, ma gli ebrei non venivano arrestati. Gli antifascisti però erano perseguitati. Mio padre era un antifascista di lunga data, ma non era un militante. Aveva offeso la figura del Duce e decisero di internarlo per un anno. Aveva offeso Mussolini durante una discussione. Non era un fatto rilevante, ma fu arrestato.

"Sua mamma era di queste opinioni?"

-Mia madre era una casalinga e non si occupava di politica, ma certamente non era fascista.

"Suo padre rifletteva in casa, con i figli, di queste sue idee?"

-Sì, io con altri miei compagni della mia età avevamo creato un gruppo antifascista chiamato UPID (Unione per l'Italia Democratica), costituito nel '42. Avevamo scritto sui muri e hanno anche sco-

perto chi eravamo. Eravamo perlopiù ebrei, ma non solamente. Poi dopo l'8 settembre, un po' per mio padre che era segnalato, e poi per le nostre azioni, io e altri compagni, Renato Otria che non era ebreo e Guglielmo Segre che purtroppo è già morto, abbiamo lasciato Casale Monferrato perché si intravedeva nell'aria che le leggi razziali più severe sarebbero state promulgate. Noi abbiamo deciso con la famiglia di portarci a Rivarolo Mantovano per avere un punto d'appoggio nella casa materna, mia madre era di Rivarolo Mantovano e da lì prendere contatti con un gruppo partigiano del parmense.

"E sua sorella?"

-Mia sorella era piccola, aveva 10 anni, è del 1933. Io presi contatto coi partigiani e poi sono ritornato a Rivarolo Mantovano, e non abbiamo fatto in tempo ad attuare il nostro progetto perché dopo tre o quattro giorni siamo stati arrestati.

"Qualcuno ha fatto la spia?"

-La faccenda è così. Il maresciallo di Bozzolo ha avuto una spiata per mio zio Aldo Milla che abitava a Rivarolo Mantovano. Io, mio padre e mio zio eravamo a casa di una famiglia amica, la famiglia Rastelli, amica da decenni. Loro lo sapevano e nella sera del dicembre del 1943, non ricordo il giorno, bussarono alla porta ed andai io ad aprire. Alla porta c'era il maresciallo di Bozzolo, Sartori si chiamava, e chiede della famiglia Rastelli. Nel farlo entrare mi accorgo che due militi della repubblica sociale sono ai lati del caseggiato. Il maresciallo chiede le generalità della signora Rastelli e della figlia, e chiede: "I signori?". "Sono amici di casa"-risponde la Rastelli. Mio zio dice: "Sono Aldo Milla". E il maresciallo dice: "Precisamente lei è il signor Aldo Milla ed io ho un mandato d'arresto per lei. E i signori dovrebbero essere il cognato e il nipote. Non ho precisi ordini ai loro riguardi, ma è mio dovere portarli in caserma per accertamenti".

"E questo era un italiano..."

-Era italiano, era un carabiniere che diciamo riteneva di fare il suo dovere, aveva un mandato d'arresto per mio zio e poteva limitarsi ad arrestare mio zio e a ignorare chi c'era. Allora mio padre è intervenuto e disse: "Senta maresciallo, diciamo pane al pane e vino al vino, o lei non sa chi siamo ed arresta solo Aldo Milla oppure lei porta me e mio figlio per accertamenti e noi seguiamo senz'altro la sorte di Aldo Milla". Cosa ha risposto di preciso il maresciallo non ricordo, ma penso che abbia detto: "Io devo fare il mio dovere, e devo fare questo". Allora noi tre siamo stati arrestati e la donna di servizio della signora Rastelli è corsa a casa, nella casa materna, che era quasi di fronte, dove c'era mia madre e mia sorella e cercare di farle scappare via, e così loro riuscirono a salvarsi, aiutati da qualche rivarolese presumo. Ci fu una spiata per mio zio Aldo

Milla, una bassa vendetta, perché mio zio era stimatissimo in tutto il paese, e difatti la mattina dopo, quando da Bozzolo siamo stati portati alla stazione per portarci a Mantova, c'era tanta gente di Rivarolo che erano venuti a darci la loro solidarietà e dicevano: "Signor Milla, ci pensiamo noi a farlo uscire, non si preoccupi". Insomma, c'è stata la solidarietà della popolazione di Rivarolo Mantovano, ma in mezzo a tanti c'è stato anche la spia e nel libro che mi hanno mandato da Rivarolo c'è scritto che purtroppo per varie circostanze non fu possibile accertare la responsabilità di quella cattura. Allora ci hanno messo in camera di sicurezza a Bozzolo, presso la Stazione dei Carabinieri. La mattina dopo ci hanno portati alla stazione dei treni di Bozzolo.

"Erano sempre militi fascisti o tedeschi?"

- Erano militi fascisti, di tedeschi non se ne vedevano. Col nostro arresto non hanno nulla a che fare. Da Bozzolo ci portano in treno al campo di concentramento istituito presso la casa di riposo israelita di Mantova.



Ricovero israelita di Mantova e sede della comunità ebraica.

"Come era questa casa di riposo?"

- Le spiego bene. A Mantova, in via Govi n° 11, c'era e c'è ancora la comunità israelitica e c'è un ricovero per vecchi, ci sono un po' di stanze, un primo piano, un ricovero di vecchi israeliti, e c'è ancora, se vuole ci possiamo andare, io vado spesso nel nord Italia. Questo ricovero era passato sotto la questura di Mantova, e i ricoverati erano passati come internati, e man mano che raccoglievano ebrei, qualcuno di qua e di là, anche giovani come me o persone di una certa età, venivano rinchiusi lì. Era sorvegliato con le guardie della questura di Mantova che controllavano che nessuno sfuggisse. C'erano misure di sicurezza molto elementari, perché c'erano quasi tutti vecchi, di 80, 70 anni, e non potevano fuggire. C'era una sorveglianza molto blanda e il trattamento non era disumano.

"Pensavano loro al cibo o tutto era fatto all'interno della comunità?"

- C'era una organizzazione che dava il vitto ai vecchi, ma c'era qualcuno, un certo Mariani, anche lui ricoverato, che usciva a prendere il vitto e quel che serviva per tutti.

"Voi facevate la vita assieme agli anziani?"

- Sì, vivevamo con loro. C'era una sala da pranzo. Non eravamo ammassati. C'erano stanze più che sufficienti. Non ricordo se eravamo in due, o singole stanze.

"Erano tutti vecchi ebrei mantovani o c'erano anche stranieri?"

- C'erano vecchi sia di Mantova che di altre città vicine, e inoltre c'era un gruppo di sfollati dal ricovero di Milano.

"Sì, mi risulta anche a me. Come mai avvenne questo?"

- No, però posso guardare nelle carte che possiedo... Le posso dire che il trasferimento è avvenuto il 5 aprile 1944, alla stazione di Mantova siamo stati accodati ad un convoglio che proveniva da Fossoli di Carpi e inviati via Brennero ad Auschwitz, in Polonia.

"Notiamo che dalle carte, negli elenchi, c'erano più di 129 persone, nell'elenco trasferiti invece ce ne sono molto meno, mi pare una quarantina..."

- Sì, da 44 a 60, non è ben chiaro. Molto probabilmente sono 44, perché 16 sono stati depennati perché chi a letto e chi intrasportabile e sono rimasti al ricovero. Per questo si è potuto condannare Boshammer, perché lui aveva una possibilità di scelta, perché non poteva trincerarsi dietro gli ordini superiori. Tanto è vero che i suoi inferiori hanno fornito un elenco alla questura di Mantova e da questo elenco hanno stralciato alcuni nomi. Questo è l'elenco del campo. La questura dovrebbe averne una copia. La responsabilità di Boshammer è risultata evidente, solo lui o i suoi operatori hanno potuto scegliere di depennare alcune persone. Noti che le persone trasferite ad Auschwitz avevano queste età ed io ho l'elenco preciso quando ero al processo. Da questo elenco si legge che vengono depennate persone intrasportabili e altre 44 partirono alle 11 del 5 aprile 1944 alla stazione di Mantova.

"Ha i nomi?"

- Sì, solo di alcuni anziani che mi sono serviti per il processo. Delle 44 persone i vecchi di oltre 80 anni n° 1: Vittoria Foa; di oltre 75 anni n° 5: Luzzati Cesare, Sinigaglia Paride, Finzi Beatrice, Foa Anna, Castalbolognesi Luciano; da oltre 70 ai 75 anni n° 5: Levi James, Sommer Eddick (alcuni ebrei stranieri che erano venuti in Italia), Melli Ebe, Franchetti Ugo (me lo ricordo molto bene), Franchetti Elvira; da oltre 65 a 70 anni n° 4: Fano Elio, Vitali Ariodante, Franchetti Augusto, Finzi Gino; da oltre 60 ai 65 anni n° 12: Parigi Giorgio, Franchetti Ada, Rimini Margherita, Astrolog Le-tizia, Sommerschein Felderman, Finzi Marcello, Franchetti Argia, Rimini Elvira, Moscato Emma, Mariani Ugo (quello che andava a fare la spesa per noi), Colorni Claudina, Levi Samuele; dagli oltre 55 ai 60 anni n° 1:Linda. Non ho l'elenco dei più giovani, tra cui mio padre, che non aveva ancora 45 anni e mio zio Aldo Milla e naturalmente io ed altri giovani. Non l'ho perché questo che possiedo è stato stralciato per darlo alla corte di Berlino per quel processo perché volevano sapere quali erano le persone più anziane. Questo fece molta impressione ai giurati.

"Questi nomi li ha fatti a memoria o prendendoli dagli elenchi?"

- Dagli elenchi. Alcuni di quelli mi ricordavo chi erano, alcuni forse non li conoscevo, chiaramente. Con questo la corte ha avuto la prova immediata che sono state trasportate

persone di 80, 70, 60 anni, persone che in ogni caso non potevano nuocere al Grande Reich, come si dice. Questo è stato determinante per la condanna di Boshammer, tant'è vero che l'avvocato ha chiesto al presidente se potevo presentare la documentazione che avevo portato dall'Italia se la procedura tedesca lo consentiva. "La procedura tedesca lo consente", disse l'avvocato- "Se la documentazione è autentica, la può presentare". Allora io l'ho presentata, a questo punto l'avvocato mi ha detto: "Dove ha avuto questa documentazione?" Io ero preparato: "L'ho avuta dalla segreteria del campo di concentramento di Mantova. Questo per quanto riguarda il processo a Boshammer.

"La segreteria del campo di Mantova esisteva?"

-La segreteria esisteva, ed io l'ho potuta raccogliere. Oggi come oggi non so. Era un documento ufficiale che la questura teneva sul posto tramite un commissario, perché il campo era diretto da un commissario, Martiradonna si chiamava... *"Le carte di questa cosa saranno allora nell'Archivio di Stato di Mantova?"*

- Ma io ho cercato qualcosa presso i funzionari della Questura che avevano rapporti col campo, e alla Questura non risultava niente. Se poi l'hanno mandata all'Archivio di Stato non sono stato in grado di accertarmene. Anche perché avevo poco tempo a disposizione, forse una ricerca più approfondita consentirebbe di saperlo. Mi pare che mi abbiano detto che tutto è andato distrutto dai bombardamenti o da un incendio, non so bene cosa, ma potrebbe anche darsi che non siano al corrente di queste cose, sa, noi in Italia non c'è molta organizzazione. Può darsi che siano stati trasferiti a Roma, e non se ne ricordano più. Parte della Questura di Mantova dovrebbe essere andata a Roma. Per esempio, sull'attività di antifascista di mio padre, quando era stato mandato a Gioia del Colle di Bari, a Roma ho trovato tutto il fascicolo nell'Archivio di Stato.

"Il fascicolo sull'attività di suo padre, il processo..."

- Non c'era stato un processo, era stato un provvedimento, era una specie di internamento, aveva detto male di Mussolini, come le avevo detto...

"Ha ricordi delle persone che ha incontrato lì a Mantova?"

- Ricordo che mi ha molto commosso la storia di Gino Finzi, l'ho nominato prima, e Gino Finzi era il padre di Ida Finzi, mi ha molto commosso la sua storia. Ida Finzi si era innamorata di Parigi Ugo.

"Si sono conosciuti lì?"

-Sì. Parigi era un giovane che era stato ristretto come me, era lì col fratello Renzo, col padre e la madre, di cui adesso non ricordo i nomi. Guardo le carte, ecco... Il padre era Parigi Giorgio, eccolo qua, la madre non ricordo. Era lì con tutta la sua famiglia, questo Parigi Ugo. Questi due giovani si erano innamorati e quando siamo scesi a Birkenau la sfortuna volle che Ida Finzi, malgrado fosse giovane, bella e prosperosa, anziché essere selezionata per il lavoro e per la vita, ad Auschwitz o altrove, come noi, fosse stata tenuta fra il gruppo da eliminare. Per cui, Ida Finzi, probabilmente, è stata eliminata col sistema che conosciamo: il gas, subito, con suo padre ed altre persone anziane, con mio padre, mio zio, ecc.

Ugo Parigi, quel giovane che era innamorato di lei è stato con me per qualche settimana ad Auschwitz e poi, essendo un fusto, finito il periodo di quarantena, hanno cercato gli elementi più robusti per lavorare nelle miniere della Slesia (Auschwitz era vicino alla zona della Slesia), nelle miniere di Słowicewitz, mi dicono, e lui non ha dato più notizie di sé. Ma in quelle poche settimane che era con me, chiaramente il

suo pensiero era per Ida. Il fratello Renzo, di un paio d'anni più giovane, o più anziano, adesso non ricordo, dopo molti mesi dopo, nel gennaio del 1945 ero a Mauthausen trasferito da Auschwitz perché arrivavano i russi, venni a sapere che lui era morente all'infermeria di Mauthausen, Renzo Parigi, e infatti è nell'elenco dei morti che i libri del campo di Mauthausen riportano c'è il suo nome. Era nato il 27-2-1916, aveva 10 anni più di me, perché aveva 27 anni e Parigi Ugo forse era più giovane, vediamo, sì, il 18 maggio 1929, era più giovane. Questo è quanto mi è rimasto particolarmente impresso di questa famiglia, di questa ragazza.



Campo di Auschwitz.

"Quando eravate a Mantova, pensavate di averla scapolata?"

- Mah, si pensava di essere in un posto al sicuro, anche perché erano quasi tutti vecchi. Poi c'è stato il tentativo di fuga di un certo Colomi Guido (mi pare si chiamasse così) e qualcuno sostiene che a seguito di quella fuga, che poi è riuscita, la prima volta no, la seconda volta sì, in seguito a ciò la questura di Mantova ha dovuto segnalarlo ai tedeschi e i tedeschi hanno deciso di trasferirci ad Auschwitz. C'è chi sostiene che indipendentemente da questo, ad un certo momento la questura, che sempre doveva rendere conto ai tedeschi degli ebrei arrestati, prima o poi avrebbe dato l'ordine di trasferimento. Non si sa quale sia la verità.

"Quando vi hanno avvertiti che sareste partiti? Vi hanno dato la notizia?"

- Il giorno prima sono venuti, ci hanno riuniti e abbiamo visto delle persone della questura, in borghese, e una persona che ci sembrava un tedesco. Ma non ha mai parlato. Non ci hanno dato spiegazioni di questa riunione. E poi alla sera tardi, o la mattina stessa della partenza, ci hanno detto di preparare in fretta ciò che avevamo che si andava verso la stazione.

"Vi hanno detto che vi portavano in Germania? In Polonia?"

- No, verso la stazione. Probabilmente hanno detto anche verso la Germania, non ricordo. In ogni caso non avevamo l'esatta percezione di quello che poteva essere, anche se pensavamo di andare in un campo di concentramento tedesco, ma mai avremmo immaginato quello che poteva succedere, è chiaro.

“E c'erano anziani che non erano abilitati a muoversi?”

- Naturalmente. Tutti quegli anziani che avevo elencato sono stati immessi in questo vagone. Eravamo stati portati in camion alla stazione e poi su un vagone agganciato al convoglio proveniente da Fossoli di Carpi, un vagone merci, e ci hanno messo dentro. Le vicende del viaggio le ricordo molto poco e poi per i giovani era ben diverso, non era poi così tragico fare un viaggio in quelle condizioni per noi giovani. Ricordo poco.

“È morto qualcuno nel viaggio?”

- No, nel mio vagone non mi risulta. Se fosse morto qualcuno penso ne avrei il ricordo.

“Vi hanno dato del cibo?”

- Ricordo che ci hanno dato della marmellata, pacchi enormi di marmellata durante il tragitto, verso il Brennero. Ci hanno fatto uscire a Linz per lavarci nelle fontanelle, a Linz c'era un grande freddo tra l'altro, no, non a Linz, a Innsbruck. E poi dopo siamo andati a Praga, senza scendere dal convoglio, e poi siamo arrivati a Birkenau, nel complesso di Auschwitz, che comprendeva il luogo di sterminio di Birkenau.

“Il treno è arrivato a Birkenau?”

- Sì, davanti all'ingresso, non dentro, non c'era ancora la ferrovia famosa che entra dentro, è stata fatta un mese dopo da quando sono arrivato io. Prima che giungesse quella massa enorme di ebrei ungheresi che sono stati eliminati tutti. Dalla stazione di Auschwitz il treno arrivava davanti a Birkenau. Coi camion poi trasferivano a Birkenau quelli da eliminare e alcuni per lavorare a Birkenau, e gli altri venivano trasferiti a piedi ad Auschwitz. Io sono stato trasferito a piedi. E quando c'è stata la selezione, avvenuta davanti alla banchina, appena scesi, a destra o a sinistra io non ricordo, comunque il gruppo davanti è rimasto a Birkenau e noi che eravamo dietro ci hanno incolonnato verso Auschwitz. A mio padre, che era uno degli ultimi del gruppo davanti, io gli ho fatto cenno come un “Ciao”, come dirgli ci vediamo tra 10 minuti, perché non avevamo avuto la sensazione di nulla. Mio padre era un uomo robusto di 45 anni, ma aveva tutti i capelli bianchi, e la selezione era fatta in modo così sommario, senza guardare per il sottile, e i capelli erano un elemento di discriminazione.

“Erano in tanti che facevano la selezione?”

- Io mi ricordo un paio o tre persone. Dopodiché noi siamo andati a Auschwitz ed io salutai mio padre, come dirgli ci vediamo dopo. Mio zio Aldo Milla era stato scelto anche lui per la parte buona, perché era molto esile e mingherlino, però aveva tutti i capelli neri ed era stato scelto di venire con me, difatti era stato ad Auschwitz con noi, e prima di andare a fare le docce, avevano detto: “Se c'è qualcuno che accusa particolari malattie o dolori, ce lo dica”. Siccome mio zio Aldo Milla soffriva di diarrea e già faceva fatica a prendere il brodo nel clima italiano, figurarsi in un clima polacco con 30 gradi sottozero, ha pensato bene di dirlo e di alzare la mano, e allora lui e gli altri che avevano dichiarato di avere determinate malattie sono stati riportati a Birkenau. Non ho più visto né lui né mio padre.

“Dopo che avevano già fatto il trasporto a piedi?”

- Sì, perché prima facevano una selezione così generica, poi hanno detto se qualcuno accusava malattie. Una seconda selezione, diciamo così. Tutti quelli che avevano alzato la mano non erano in grado di sapere cosa sarebbe successo, e sono stati riportati a Birkenau.

“Ricorda chi erano le persone che sono venute con lei?”

- Mi ricordo di Ugo Parigi e Renzo Parigi, di un ebreo tedesco che si chiamava Lang (o Lenga), che era anche lui

internato a Mantova e pensava di essersi salvato in Italia e la prima cosa che mi disse è stata: “Conosco bene cos'è la Germania di Hitler e tu devi pensare qui a te stesso, non puoi pensare a tuo padre e agli altri tuoi compagni e non puoi far niente per loro, pensa a te stesso e cerca di salvarti, sperando che anche i tuoi cari possano fare altrettanto”, questo è quello che mi ha detto.



Deportati a Auschwitz in attesa della selezione.

“Vedo nell'elenco di Mantova un Levi, ma non un Lenga. Era il cognome?”

- Non ricordo.

“Non ricorda altri selezionati per il lavoro?”

- Per il lavoro io ho visto solo quelli. Non so se quelli che venivano da Fossoli di Carpi si sono inseriti, io non li ho visti. Il gruppo di Mantova io ho visto solo quattro, però qualcuno potrebbe essere stato selezionato per la vita del gruppo che veniva da Fossoli.

“In linea di massima, erano tutti nel suo vagone quelli che venivano da Mantova?”

- Sì, erano nel mio vagone, ma una volta scesi dal treno i tedeschi hanno diviso tutti, tu qua, tu là.

“Mi dica di Auschwitz, dove è stato, che lavori le hanno fatto fare, se ci sono episodi che desidera raccontare...”

- Io posso dirle che ho fatto, come tutti gli altri selezionati per la vita, la disinfestazione, l'immatricolazione. Auschwitz era l'unico campo in cui veniva tatuato sul braccio il numero, a Mauthausen c'era un cartellino.

“Ricorda il numero che aveva a Mauthausen?”

- Sì, 116699, col cartellino al braccio.

“Ricorda il numero di matricola degli altri?”

- No, ma erano vicini al mio. Ha letto il libro di Emilio Jani di Trieste: Mi ha salvato la voce? Se trova il libro vedrà che il numero di Jani, che adesso è morto, mi pare di 4 o 5 numeri prima o dopo il mio. Naturalmente Jani non è venuto da Mantova, ma da Fossoli di Carpi. Lui è stato salvato dalla voce perché cantava bene.

“Mi parli di cosa è successo durante la quarantena.”

- Durante la quarantena la vita si svolgeva nel cortile del Blocco 2, ed erano giornate in cui si era soggetti ad una disciplina durissima, a botte, a offese, a fare ginnastica, a cantare canzoni oscene in tedesco, a togliere piccole pietre dal cortile dove c'era l'asfalto. Lo scopo primo di tutto questo era quello di abbruttirci e di renderci sempre più un numero, nient'altro, annientare la nostra personalità, e infatti già nel periodo della quarantena molti ci avevano lasciato la pelle,

si riducevano in condizioni tali che poi venivano selezionati per il gas. La quarantena dura in genere 15-20 giorni, dopo di che c'è una visita medica e venivamo assegnati al lavoro a seconda delle proprie possibilità. L'amico che ho citato, Ugo Parigi, che era un fusto, fu scelto per le miniere di carbone dell'alta Slesia, lì vicino, a circa 30 chilometri, nel campo di Sosnowitz, dipendente di Auschwitz, e lui fu portato lì e non si è avuto più notizie. Altri furono selezionati per altri tipi di lavoro, io fui adibito allo scarico di vagoni di materiali da costruzione, comando Bauerhof, nei pressi del campo, di fianco all'uscita del campo di Auschwitz. E questo lavoro quasi ininterrottamente l'ho svolto fino al gennaio 1945, quando siamo stati trasferiti, chi a Buchenwald, chi altrove, ed io a Mauthausen.

"Ha fatto un lavoro diverso a Mauthausen?"

- Sì, in effetti, i tedeschi avevano fatto liberare dal campo alcuni prigionieri tedeschi, che andavano volontari al fronte. Questo era per loro un motivo di propaganda, potevano dimostrare che anche ad Auschwitz si poteva uscire comportandosi bene. Pensarono bene di fotografare queste persone che venivano liberate, per dare maggior risalto alla pubblicità. Cercarono dei fotografi e ritoccatrici, e siccome io conoscevo un po' il ritocco, mi offrì per questo lavoro. Fui accettato e per 15-20 giorni è stato, diciamo così, un lavoro normale, da vita civile. Ero in ufficio, tranquillo, a ritoccare fotografie. Ero trattato meglio, mi davano il materiale che dovevo ritoccare, e non c'erano altri problemi. Un lavoro che non era certamente pesante e anche il blocco di abitazione era cambiato, non c'erano letti a castello in quella stanza, c'erano praticamente tre letti, per tre persone soltanto, con coperte migliori, il vitto era lo stesso, ci veniva portato senza nemmeno fare la fila per ritirarlo dopo una giornata all'aperto come prima, magari con vento, pioggia, gelo; come detto, il clima della Polonia è molto freddo. Non esiste in pratica un'estate, può esserci qualche giorno bello, tra giugno e settembre, ma ci possono essere dei mesi interi di pioggia, anche in luglio e agosto, come da noi in febbraio o marzo, con vento gelido e lavorare all'aperto era già di per sé molto difficile, e poi eravamo poco coperti. Finito questo lavoro sono stato mandato in un comando molto lontano, una decina di chilometri, però successivamente sono riuscito a ritornare al vecchio comando, senza fare tutte quelle marce.



Lapide in marmo a ricordo degli ebrei mantovani morti a Auschwitz.

"Era sempre addetto allo scarico, o cosa?"

- Sempre carico e scarico, e quando non arrivavano vagoni, si spostava materiale, mattoni, calce, lavori pesantissimi, ma insomma, a 18 anni, il lavoro si sopportava.

"Lei aveva accennato un problema riguardo agli ungheresi..."

- Sì. Nel maggio del 1944 furono deportati a Auschwitz oltre 400.000 ebrei ungheresi, in un solo mese, e siccome il criterio tedesco era non quante persone erano abili al lavoro, ma quante persone servivano al lavoro, in quel mese, in quel periodo, nel campo di Auschwitz-Birkenau, non servivano troppi lavoratori, i posti erano tutti occupati, e di conseguenza la sorte di questi ungheresi fu di essere gasati immediatamente. Tutti. Salvo qualche trasporto che pensarono bene di non gasarlo completamente e alcuni mandarli al campo 3 di Birkenau, detto Messico, o anche depositato lager, per tenere queste persone per un certo periodo e poi trasferirle all'interno della Germania. Questo perché ci fosse la prova che gli ebrei ungheresi arrivavano ad Auschwitz viventi, non tutti eliminati. Gli ebrei ungheresi arrivavano ad Auschwitz con molte scorte di generi alimentari, l'Ungheria era un paese agricolo e ricco, avevano il pane bianco all'epoca, e noi stessi abbiamo potuto avere pane bianco e lardo ungherese, speck, ecc, che altrimenti sarebbe andato a male, e abbiamo una prova dello sterminio di questa gente. Questa gente aveva anche cappotti, che servirono poi per l'autunno per noi, mentre prima cappotti non ce n'erano o in numero molto limitato. Verso ottobre 1944 ormai correva la voce che la Germania avrebbe ritirato prima le persone, in particolare tedeschi e polacchi, verso l'interno del Reich, in previsione dell'avvicinarsi dei russi. Così fu fatto, e poi successivamente tutto il materiale scaricato fu quasi del tutto ricaricato e riportato all'interno della Germania.

"Questo è parte del lavoro che faceva lei..."

- Sì. Furono smantellati i crematori di Birkenau, quelli che erano rimasti dopo la rivolta, perché c'era stata una rivolta.

"Lei sapeva di questa rivolta?"

- Sì. Non avevo visto direttamente, perché non andavo a Birkenau, ma la notizia era corsa di questa rivolta a Birkenau fatta dal gruppo della selezione speciale del gas, e abbiamo visto quei crematori che hanno smantellato, mi è capitato un camion che portava appunto una di queste grandi porte del crematorio di Birkenau. Questa enorme porta che abbiamo caricato su un vagone con 5 o 6 persone con grande fatica ed era destinata a Grossrose, che era un campo nei pressi di Breslavia, bassa Slesia, molto lontano da Auschwitz, diciamo 200 chilometri. E dopo questo materiale, in novembre e dicembre, sono stati trasferiti all'interno della Germania altri deportati mentre noi eravamo nel comando scarico vagoni, ecc. Siamo stati gli ultimi a partire verso il 22 gennaio del 1945, con un freddo di oltre 20 gradi sottozero. La partenza alla sera ci fu preannunciata al ritorno dal lavoro, qualcuno aveva creduto fosse un inganno, ma che in realtà ci fu dato un po' di pane e una scatola di carne, in realtà dicevano dovevamo andare a Birkenau. Però sembrava di come andavano le cose, che fosse veramente un trasferimento. E dissero: "Chi non si sente di fare la ritirata, poteva fermarsi ad Auschwitz. D'istinto io ero nelle condizioni fisiche ancora buone, non ero crollato dopo Mauthausen, e d'istinto io decisi di partire, l'istinto mi diceva quello, per cui era meglio andare più all'interno possibile e poi domani vedremo. Col senno di poi, è stato un errore, perché sì i tedeschi volevano distruggere Auschwitz e le persone, ma 60.000 sono rimasti ad Auschwitz e non hanno fatto in

tempo a distruggerli e questo vuol dire che furono liberati dai russi, mentre la ritirata era e fu una cosa terribile, anche per le truppe tedesche, era terribile, immaginarsi per un deportato, in mezzo alla neve, con 20 o più gradi sottozero. Noi siamo partiti per ultimi, perciò abbiamo visto tutti quelli che ci hanno lasciato la pelle sulla strada, ecco. Quando si cammina in gruppo, se uno si ferma, lo lasciano stare se non ce la fa, o perché è stanco, o perché il freddo l'ha preso all'inguine e non riesce più a camminare, lo lasciano stare fermo, non lo obbligano a marciare. La Wehrmacht, i soldati proseguono anche loro a fianco di noi per la loro strada e li lasciano stare, però alla fine del gruppo ci sono le SS che se non proseguono ti sparano, di conseguenza essendo noi stati gli ultimi a partire, abbiamo visto dopo Auschwitz i primi 20-30 chilometri, non so dirlo esattamente, centinaia e migliaia di persone, riverse in mezzo alla neve, tra i lati, riverse quasi tutte con il cranio fracassato da un colpo di pistola, salvo qualcuno morto assiderato e non c'era bisogno di darglielo. È uno degli accorgimenti che bisognava usare durante la ritirata era quello di non fermarsi mai, anche se si era giovani, nel senso che se il gruppo si fermava, conveniva fare muovere i piedi e le gambe per non assiderare, in ogni caso per non essere intirizziti e non poter più camminare, cosa che è successo a me e anche ad altri, alla prima fermata, seduti su un paracarro non potevamo muoverci, e abbiamo capito che non bisogna stare fermi. Magari non si cammina, perché il gruppo non cammina, ma bisogna muovere piedi e gambe per non assiderarsi. Poi le condizioni di denutrizione, ecc.

“Vi avevano dato cibo o poco?”

- Sì. Avevo detto che ci avevano dato un po' di pane e carne in scatola, che non si sapeva quanto farla durare, perché se la mangi subito, poi quanti giorni dovevamo stare in viaggio, se invece la razione era un po' troppo, c'era il rischio di arrivare al nuovo campo e te la portavano via. In ogni caso, dopo aver fatto un grosso viaggio a piedi in condizioni terribili, in un paese della Polonia, di cui adesso non ricordo il nome, sempre nella bassa Slesia, ci hanno messo su un treno, e qui è successo un fatto molto commovente. Ci hanno messo su un treno per il carico del bestiame e abbastanza vicino a noi, dalla mia visuale, c'era un cavalcavia e c'era un soldato tedesco che dirigeva il traffico. Qualcuno che si trovava nel vagone e stava vicino alla stessa altezza di quel cavalcavia, ha cominciato a chiedere del pane (*“Brot, Brot”*) e questo tedesco ha tagliato due fette di pane, e poi quell'uomo aveva continuato a chiedere del pane, e allora le SS hanno ordinato il silenzio e c'è stato un momento di silenzio, dopo qualcuno ancora (c'erano molto affamati) aveva richiesto pane. Questo gendarme tedesco, o polacco, forse tedesco perché allora in Slesia erano tutti tedeschi, ha preso il pane, e in quel momento le SS gli hanno sparato e quello è precipitato dal cavalcavia.

“Hanno sparato a quello che dava il pane...”

- Sì. Mi ricordo che io ho visto, lontano ma non troppo, questa scena. Dopo seguì un silenzio di tomba, e poi abbiamo fatto un po' di chilometri con questo carro bestiame, non si capiva dove andavamo, c'è chi diceva che addirittura andavamo a Reischberg, nella Prussia orientale, più vicino alla Russia, perché probabilmente i russi venivano dal sud e al nord ancora non erano arrivati. All'ultimo momento ci hanno deviate da un'altra parte finché ci hanno fatto scendere dal treno e siamo andati a piedi a Mauthausen. Siamo arrivati a Mauthausen, e anche se l'Austria è meno fredda della Polonia in genere, Mauthausen è una fortezza su un'altura, in montagna e c'è freddo anche lì e non avevano

un posto dove metterci. Allora nel grande piazzale di Mauthausen hanno cominciato a correre le voci più strane: *“Qui ci ammazzano, non sanno dove metterci”*. In realtà avevano ricevuto l'ordine di non ammazzare più nessuno e poi Mauthausen non aveva nemmeno la capacità e gli strumenti e la struttura come Auschwitz da poter sterminare in massa. Il trattamento era terribile, ma non aveva la possibilità di distruggere i prigionieri. Fatto sta che ci invitano ad andare al bagno e il gruppo davanti retrocede perché aveva paura che il bagno non fosse il bagno, si sapeva che nel lager poteva non essere il bagno ma una camera a gas, e allora le SS hanno cominciato a picchiare decisamente quelli davanti, che poi sono tornati indietro facendo pressione su di noi, per far eseguire l'ordine di andare al bagno. Siamo così andati al bagno e siamo usciti regolarmente, però l'acqua era bollente, uscivamo di corsa e di fianco alla porta c'erano due uomini col bastone in mano, e di corsa usciamo e attraversiamo il cortile dove ci davano una camicetta e di corsa a bastonate attraversiamo un'altra stanza dove ti davano un paio di pantaloni. Camicetta e pantaloni, ed eravamo lì solo con camicetta e pantaloni. Ad Auschwitz avevamo anche il cappotto, l'ultimo anno (requisito agli ebrei ungheresi). Stavamo lì solo con camicetta e pantaloni e un paio di scarpe, magari te ne capitavano non dello stesso numero e conveniva comunque prenderle, cercando poi di cambiarle tra noi. Quando ci hanno dato tutto questo ci siamo poi mossi in una stanza di legno, perché le camerette a Mauthausen erano di legno, come le case tirolesi di montagna, e ci hanno ammucchiato come sardine, non c'era spazio, uno con la testa e uno con i piedi. Tante file per terra finché gli ultimi non entravano, allora la fila di quelli che erano lì per terra si stringeva in modo di far posto agli altri che non sapevano dove stare.

-

Uno dei problemi, anche se banale, ma è bene che si sappiano anche le cose banali, è quello di uscire la notte in una situazione del genere; se uno deve uscire la notte in una situazione del genere, per andare nel bagnetto che c'era fuori o per qualsiasi altro motivo, era un problema, perché chi stava vicino all'uscita era abbastanza avvantaggiato, chi era all'interno rischiava di pestare più di una persona per uscire, talmente erano così strette le postazioni, per cui si correva il rischio di ricevere qualche calcio o di peggio dai tuoi stessi compagni esasperati da queste condizioni. Alle quattro e mezza di mattina entra uno con un bastone e batte contro la porta: *“Auf, su!”*, e tutti fuori, *“Raus!”*. Si esce fuori con 20 gradi sottozero con pantaloni e una camicia, lei dirà che questo non è possibile, e invece è possibile. Si formano delle file, l'ultima fila contro il muro è coperta, la schiena contro il muro ed è coperto il torace dalla fila davanti, e così via. Finché rimane scoperta soltanto la parte davanti della prima fila, e poi si danno il cambio e si sta lì tutti uniti in questa situazione per tenersi più caldi, si sfregano i corpi, ci si dondola, finché come può succedere anche nelle cose tragiche ci sono le cose buffe, finché il dondolio non è più regolare e allora il gruppo più debole che va controcorrente cade per terra. Perciò persone deperate e deboli per un niente vanno in terra perché il gruppo della stessa fila si muove in senso contrario alla loro. E questo serve per sopravvivere a Mauthausen. Perché non c'era da lavorare, non c'era da far niente e dovevi stare fuori all'aperto così. Tutto il giorno. Ma due volte è venuto l'allarme aereo e questo era un toccasana perché almeno per mezz'ora potevi tornare dentro alla baracca e la baracca è sempre calda con tante persone così. Poi arriva la zuppa del mezzogiorno e la distribuiscono

fuori al gelo. Poi fino alla sera, così. Alla sera vai a dormire per terra, sempre al freddo naturalmente, e questo è durato, nel mio caso, 15-20 giorni. Avevo già cominciato a deperire nella ritirata e ancora di più in quelle condizioni. E fui mandato dopo Mauthausen a Melk, un sottocampo di Mauthausen, in un campo di prigionieri russi che erano lasciati lì a morire, poi a Belz, dove mi hanno liberato gli americani in fin di vita, perché nell'ultimo campo c'era ancora meno vitto perché i tedeschi erano anche loro allo sfacelo. Portavano una botte d'acqua e all'interno bevevamo acqua calda, per evitare epidemie con l'acqua fredda che non era sterilizzata, ci davano un etto di pane che era semiverde, come un gorgonzola sembrava, c'era la muffa, a pezzetti, a briciole ci davano un etto di pane, un po' di brodaglia calda e basta. Si moriva lì in queste condizioni, ma la cosa più grave era quando l'igiene mancava, e avevamo il tifo petecchiale. Io non sapevo neanche di averlo, avevo pidocchi, cosa che non avevo mai avuto prima nel campo, allora le situazioni igieniche c'erano, invece lì avevamo i pidocchi a migliaia, a miliardi, e perciò non sapevo di avere il tifo petecchiale, e quando sono arrivati gli americani mi hanno portato all'ospedale militare di Linz e nella nostra stanza c'erano 8 persone e 6 sono morte e dopo 15 giorni mi hanno chiamato e mi hanno detto: "Tu cambi reparto, hai passato il tifo petecchiale, per fortuna era leggero." Il tifo petecchiale comporta molta perdita della memoria e credo indebolimento generale, e mentre ricordo bene il mio primo periodo, io non ricordo quasi niente dell'ultimo; mi ricordo soltanto che sono venuti a dirmi che sembra che gli americani siano entrati a Linz, io ormai stavo per terra in un posto all'aperto sotto un grande tendone da circo, e io non mi muovevo più. Non stavo in piedi, facevo forza con le braccia per muovermi per terra, ma restavo sempre per terra così. E quando hanno detto che la guerra fosse finita io credevo che fossimo nel 1944 ed invece eravamo nel maggio del '45. Se è finita, speriamo sia vero, pensai. Ero pessimista in quel momento. E invece dopo un po' è tuonato un cannone ed erano gli americani che erano entrati a Linz e ci hanno portato all'ospedale come ho detto, e non le dico la sofferenza soltanto per andare su un camion ed arrivare all'ospedale. Ero in uno stato di debolezza estrema incredibile. Essere trascinato su un camion in quelle condizioni era terribile. Per fortuna non avevo leso nessun organo, per cui la ripresa è stata rapidissima. Poi dopo c'è stato il rientro in Italia, ecc.



Targa in bronzo a ricordo della deportazione degli ebrei mantovani.

"Mi interessa sapere anche del suo rientro."

- Ricordo questo. Uscito dal reparto dell'ospedale di Linz ero 34-35 chili allora, riprendevo bene perché ero giovane ed ho sentito dire che c'era un gruppo di italiani, militari però, che partivano, aiutati anche da italo-americani, allora mi hanno consigliato di aggregarmi al gruppo per rientrare prima in Italia. Mi sono fatto portare da un italo-americano in Italia, come se fossi un militare anch'io. Però quando loro si sono incolonnati verso la stazione, io non ce la facevo a camminare, debole come ero; però fortunatamente sono riuscito alla fine a stare presso il gruppo, perché ogni tanto si fermavano ad aiutarmi. Sono salito sul treno che ci portava a Bolzano, però dopo ho iniziato a stare male, avevo la febbre molto alta, e volevano farmi scendere, ma io mi ero arrabbiato, ho insistito che volevo andare in Italia. Allora pensavo: mia madre e mia sorella ci sono o non ci sono? Se ci sono, dove sono? Arriviamo a Bolzano, era il 20 giugno, forse, faceva caldo. Ci registravano e poi ci facevano andare a casa coi camion, ognuno nella propria provincia. E' corsa la voce che c'era uno di Mauthausen qui, e allora tutti mi erano intorno per l'affetto, ma io volevo stare tranquillo, ero esasperato. "Lasciatemi stare- dicevo-, non posso dire niente, voglio andare a casa e basta". Allora mi hanno messo su un camion con un altro gruppo, però avevo la febbre a 40, non so, so che mi sono fermato a Verona, ho preso qualche iniezione per calmare la febbre, poi sono arrivato a casa. Però mi hanno detto: "Tu non puoi andare a casa, devi andare subito all'ospedale". Ero arrivato a Casale Monferrato. *"Portato a Casale?"*

- Sì, direttamente a Casale. Abbiamo viaggiato tutta notte, e al mattino, non so a che ora, forse nel pomeriggio, ero arrivato a Casale, E sono davanti all'ospedale di Casale Monferrato e lì c'era un amico che mi aspettava, un amico a cui avevo scritto quando ero a Mantova.

"Come sapeva che stava arrivando?"

- Non lo sapeva. Lui diceva sempre a mia madre e a mia sorella: "Suo marito non lo so, ma vedrà che Emilio ritornerà". E così lui ha sentito dire che c'era un gruppo di reduci che arrivava da Bolzano e pensò di andare in stazione a vedere. Scendo lì, e c'era pure il vescovo mi pare, e dicevano: "Fate scendere prima un giovane che viene da Mauthausen." Mi sorreggevano e sono entrato all'ospedale e ho sentito gridare: "Emilio, Emilio! Sono Renato..." Ma io ero mezzo intontito, e lui si è avvicinato a me e le guardie non lo volevano fare avvicinare, e lui ha dato uno spintone alle guardie. Gli dico: "Mia madre e mia sorella sono in vita?" Lui mi dice: "Sì!" e allora in quel momento mi sono messo a parlare come una macchinetta e allora la suora che mi accompagnava ha detto: "Questo ragazzo non può parlare, ha la febbre a 40, deve stare tranquillo." Alla mattina dopo alle 6 arriva mia madre e mia sorella, in bicicletta, non c'erano ancora servizi funzionanti allora, e vedo la cartella clinica e succede una cosa straordinaria, in pochi giorni la febbre diminuisce rapidamente, fino a 37 e mezzo, e forse era soltanto la stanchezza, e mi riprendevo di giorno in giorno, avevo 20 anni. I primi momenti è stato molto difficile inserirsi di nuovo con gli altri giovani. Stavo con Renato, ma andare a una festa di ballo era molto difficile, perché uno si è abituato a vivere per conto suo, un anno e mezzo è sempre un lungo esperimento. Ero abituato ad ubbidire, a non avere più una mia personalità. Mi sono rimesso a studiare, a finire gli studi di Ragioneria e poi gli studi all'Università. Però l'Università non l'ho fatta in 4 anni, l'ho fatta in diversi anni perché dovevo anche lavorare nel contempo. Avevo perso mio pa-

dre e dovevo pensare alla famiglia. Questo in sintesi.

“Al campo c’era una vita sessuale?”

- Nessuno chiede mai ai deportati quale era la loro vita sessuale, e non so gli altri, ma io non avevo stimoli, perché non c’era il tempo per pensare, dicono che nel pane c’era del bromuro, per tenerci un po’ più calmi, ma può darsi che questo sia qualcosa che contiene anche l’istinto sessuale.

“Poi non c’erano donne in giro?”

- No, c’erano. Ad Auschwitz c’era pure un postribolo, dove teoricamente non potevano andare gli ebrei, ma non mi ha mai sfiorato la mente quest’idea, anche per il genere di vita che si fa nel campo. Quando sono tornato in Italia, mio zio che era il fratello di mio padre, ha voluto farmi fare una visita, perché lui aveva sentito dire che le donne erano rientrate con difficoltà di mestruazione. Noi un giorno abbiamo visto queste donne del postribolo, che salutavano perché anche loro partivano alla sera per la ritirata da Auschwitz perché stavano arrivando i russi e facevano sloggiare anche loro, le guardavo con curiosità, perché sapevo che i Kapò e persone con privilegi avevano contatti con le donne.

“E il rapporto omosessuale, per esempio...si verificava?”

- Io ho sentito dire che c’era uno addirittura che aveva il triangolo giallo, ed aveva pure il segno viola di omosessuale, e tutti dicevano che era un omosessuale, ma io non ho mai visto scene di questo genere, neanche sentito dire chiacchiere varie, anche perché conoscevo poco il tedesco, riuscivo a capire solo le cose essenziali: lavorare, mangiare, lavare, dormire, ma non le parolacce, non le capivo. Ci saranno stati rapporti omosessuali, ma sempre fra gruppi di privilegiati, è difficile che uno, anche omosessuale, facesse qualcosa dopo aver lavorato in modo disumano tutto il giorno. Molti che sono ritornati hanno sentito il bisogno di sposarsi molto presto, forse per compensazione affettiva dopo quello che avevano passato. Io invece mi sono sposato tardi.

“Nella mia scheda vedo che c’è scritto che lei è stato liberato a Belz. Era un sottocampo di Mauthausen?”

- Sì, sempre un sottocampo di Mauthausen, come Melk. Lei ha una scheda ed ha già questo dato?

“Sì. Al centro di documentazione di Milano abbiamo raccolto tutte le schede del colonnello Vitali. Lei l’avrà detto a loro e poi sono state fatte ricerche in archivio di Stato, ospedali e poi le testimonianze di varie persone. Io vorrei ritornare un momento a Mantova per le persone cui lei aveva un contatto. Lei mi aveva detto che quattro erano venuti con lei, quando ha perso le loro notizie?”

- Perché quattro? Eravamo in tre, avevo con me Parigi Ugo e Renzo Parigi.

“Mi pare che abbia detto un altro nome. Lenga...Lang...”

- Sì, Lenga. Era nello stesso vagone con noi. Era a Mantova, di origine tedesca, era lì internato a Mantova. Dopo la selezione li ho persi di vista. Ero rimasto soltanto con Ugo Parigi, che poi è finito nelle miniere di carbone. Lenga mi aveva fatto quel discorso che le avevo detto, poi non l’ho più visto. In quarantena ho visto solo Ugo Parigi. Gli altri di Mantova che erano con me sono rimasti sicuramente a Birkenau.

“A Mantova sa se era rimasto qualcuno?”

- A Mantova, nel ricovero, sono rimasti alcuni, per esempio due sorelle, una aveva 80 anni, l’altra 90 anni. Quando sono tornato al ricovero, dopo qualche tempo, ho trovato la sorella 80enne, l’altra era morta.

“Nell’elenco c’è una Finzi... che non si legge bene il nome, del 1860, e poi Levi Elide del 1851. Qualcuna allora non è stata trasferita, né dimessa, né deceduta...”

- Sono rimaste lì. La questura faceva cose strane. Una ave-

va il papà malato che era fuori, e al posti di portare dentro lui, avevano fatto uscire lei. Cose incredibili. Mio zio Aldo Milla era stato anche direttore del campo a Mantova, alcuni rivarolesi volevano farlo uscire; era diventato direttore interno sotto la vigilanza del commissario, perché c’era una ragazza di 20 anni che faceva pasticci come direttrice e l’hanno cacciata via. Non era ebrea, l’hanno cacciata via. I rivarolesi pensavano di far uscire mio zio, e con lui io e mio padre, ma poi ci hanno portato via. Quando sono ritornato al campo ho ritrovato alcune di queste signore che erano rimaste. Sono stato pochi minuti, mi hanno rivisto con piacere. Mi hanno chiesto degli altri, e gli ho detto che non c’erano più, e basta.



Monumento a ricordo di Aldo Milla presso il cimitero di Rivarolo Mantovano.

“Chi si è occupato di questo ricovero nel periodo diciamo delle deportazioni, quando vi hanno portato via.”

- Sempre il segretario della comunità, Tedeschi, che non è stato portato via, adesso è morto. Si è dato alla macchia, penso. Ed in ogni caso poi, dopo la guerra, è rientrato come segretario, e mi ha scritto che aveva bisogno degli elenchi da me, e io avevo bisogno degli elementi da lui, e mi ha dato queste liste, Davide Tedeschi, si chiamava, ora è morto.

“Lei ha avuto questi elenchi da moltissimo tempo.”

- Sì, prima del 1970, li ho usati per il processo a Boshammer. Poi ho questa testimonianza di Luigi Manfredi in un libro intitolato “Gente di Rivarolo e la Resistenza”. Se vuole le do una fotocopia.

La registrazione poi continua per qualche minuto con lo spuntare di alcuni nomi dalla lista, dei dimessi, deceduti e trasferiti, ma vengono solo menzionati i numeri della lista, non i nomi.

La versione audio dell’intervista a Emilio Foa ci è stata concessa gentilmente dal CDEC (Centro Documentazione Ebraica Contemporanea) di Milano.

UNA TABELLA DEL LEVAR DEL SOLE DALLA TORRE CIVICA DI RIVAROLO SECONDO LA MISURA DEL TEMPO AD USO DELL'ORA ITALICA

DAL CODICE VATICANO LATINO 6039 (ANNO 1545-1550 CA.)

*Con l'introduzione
degli orologi meccanici
s'introdusse l'ora italiana
che pur dividendo
la giornata in 24 ore
uguali iniziava però
con il tramonto del sole*

Assai diversi sono stati nel corso del tempo i sistemi di misurazione del giorno. Noi siamo indotti a pensare al sistema che ritroviamo comunemente nei nostri orologi, ovvero al sistema orario che nasce dalla divisione del giorno in 24 parti uguali, facendolo cominciare alla mezzanotte, ma non è sempre stato così e per giungere a questo nei secoli vi è stato un travaglio piuttosto importante.

I Romani dividevano in dodici ore diurne l'intervallo che intercorre tra l'Alba ed il Tramonto, ed in altre dodici l'intervallo notturno. Secondo la stagione, tali ore variavano di lunghezza; di 60' agli equinozi, si riducevano a 45' ca. al solstizio d'inverno ed aumentavano a 75' ca. al solstizio d'estate (*viceversa per la notte*).

L'ora zero, o prima, si aveva al sorgere del Sole (*alba*); l'ora terza a metà mattina; l'ora sesta a mezzogiorno; l'ora nona a metà pomeriggio; l'ora duodecima, o sera/vespro, al tramonto, quindi: vigilia prima, terza, sesta, nona, mattino.

Nel medioevo si continuò a misurare il tempo in questo modo (*che dilatava o restringeva le ore secondo le stagioni*) ed i monaci si applicarono con grande bravura alla Gnomonica: in ogni monastero c'era un quadrante solare e questo sistema orario fu chiamato ad ore canoniche, cioè appartenenti al canone delle regole dell'ordine monastico di appartenenza.

Verso il Duecento in Italia (all'epoca dei comuni) si generalizzò l'uso di misurare il tempo in un modo nuovo: al tramonto si faceva corrispondere il concludersi del computo orario indicandolo con l'ora XXIV. Ancora oggi gli Ebrei computano il giorno da un tramonto del sole al successivo (*"A vespera usque ad vesperam celebrabit sabata vestra"*, aveva ordinato Dio agli Ebrei (*Levitico 23.52*)). Dopo la caduta dell'impero romano tale sistema venne introdotto come novità dagli ebrei che avevano costituito la prima comunità cristiana. Lo stesso sistema era seguito dai Cinesi (*come testimoniato fin dai tempi di Marco Polo*), e rimase in uso fino alla proclamazione della Repubblica Cinese nel 1912, anno dal quale passarono al calendario Gregoriano per ritornare all'antico sistema con la proclamazione della Repubblica Popolare nel 1949. Per quei tempi, un simile computo seguiva la logica di chi trovava nella luce diurna ogni forma di vita lavorativa quotidiana; al tramonto del sole, infatti, anche la campagna andava a dormire, e così in quell'istante il mondo agricolo aveva la sua naturale conclusione.

Era fondamentale sapere quante ore mancassero al tramonto per non lasciarsi trovare ancora per strada alla chiusura delle porte delle città. In un mondo che non disponeva della luce elettrica, al tramonto terminava la giornata lavorativa ed all'imbrunire tutto si fermava per ripartire la mattina seguente con la luce.

Questo sistema era molto comodo al mondo agricolo perché, pur variando continuamente il momento del

tramonto nel corso dell'anno, consentiva di conoscere facilmente quante ore di luce si potevano ancora disporre conoscendone l'ora e sottraendola dalle 24. Con il diffondersi degli orologi pubblici (*montati sulle torri comunali quasi a sottolineare la diversità dell'ora civile da quella monastica*), nacque il computo del giorno in 24 ore di durata uniforme (*l'orologio meccanico sembra sia nato tra il 1230 ed il 1270 ed il più antico trattato, inglese, ad illustrarlo è del 1271*). Essendosi generalizzato l'uso di tale sistema nei Paesi italiani, in Europa (*dove si era diffuso in parte dell'impero germanico come in Boemia, Slesia ma anche in Polonia*) fu definito «*ore all'italiana*» od «*ore italiane*»; queste non avevano un'ora fissa per l'Alba, il Mezzodi e la Mezzanotte, essendo questi istanti fluttuanti nel corso dell'anno; solo il Tramonto era invariabilmente indicato con l'ora 24.

Nonostante la correlazione fra i due tempi, ecclesiastico l'uno e civile l'altro, riferiti alla recita dell'Ave Maria ed ai rintocchi dell'orologio municipale, l'usanza di suonare l'Angelus (*seppur riferentesi al suono della campana mattutina*), non è da considerarsi esclusivamente di origine religiosa.

In una Cronaca del comune di Parma dell'anno 1332 leggiamo: «*Die 27 augusti, post nonam cridatum fuit et preconizatum publice per tubatores communis Parme per totam civitatem Parme in locis consuieris ex parte domini Caroli filij dicti domini regis nostri* (figlio primogenito di Giovanni I di Lussemburgo, re di Boemia) *et vice eius ferentis et regentis, quod quelibet persona ad honorem Dei et beata Virginis Marie deberet dicere "Ave Maria" ter omni mane ad sonum campane communis de cetero quod sonari debebat; et sic die veneris 28 dicti augusti in mane primum inceptum fuit sonari campana grossa communis tribus vicibus et totidem beata Virgo ab hominibus ipsa hora dicto signo salutaris*».¹

Verso la metà '300, mentre nella maggior parte dei Paesi europei fu adottato il sistema delle ore uguali con inizio del computo dalla mezzanotte e dal mezzogiorno, nella nostra penisola le ore "uguali" cosiddette "italiche" o "all'italiana" ovvero "dal tramonto" (*ab occasu solis*) iniziarono a sostituire quelle temporali e canoniche quando a Milano fu installato sulla torre del S. Gottardo il primo orologio da torre con la mostra delle 24 ore e con la campana. [...] Si sa [...] che un certo Buonvicino da Riva Milanese, dell'Ordine degli Umiliati, che fiorì verso il 1287, fu il primo a far suonare le campane (*delle chiese*) in Milano, e nel territorio (*all'Angelus Domini, detto anche*) l'«*Ave Maria*» (*col quale si invitavano i fedeli a recitare tre Ave Maria intramezzate da testi evangelici con una breve preghiera conclusiva, e nel tempo pasquale anche un Regina coeli*) [...] (*nel XIV sec. si diffuse anche al mattino e dal XV sec. al mezzogiorno*) [...] e Giovanni XXI, l'anno 1318 a chi recitasse in ginocchio quell'orazione al suono della campana diede l'indulgenza di dieci giorni e Callisto III, nel 1458, a chi la recitasse

1 - **Chronicon parmense**, in: Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicorum Scriptoris*, To.IX, Parte 9, 1902, p.220

tre volte con altrettanti Pater noster diede tre anni e tre quarantene d'indulgenza.²

Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento si pensò poi di modificare il computo orario di mezz'ora portando il tramonto apparente del Sole all'orizzonte (imbrunire) alle 23:30 (in Lombardia è necessario circa mezz'ora di crepuscolo perché in cielo si intravedano le prime stelle), così da far coincidere lo sparire effettivo della luminosità (crepuscolo ovvero "alquanto buio") con l'ora 24 e così da avere un solo suono capace di concludere in maniera inequivocabile il giorno, in perfetta linea col suono (dell'Ave Maria) delle campane delle chiese. Questo modo fu definito "Ora Italiana da Campanile" ed ebbe vita fino al 1796 quando venne introdotta la "Ora Oltramontana" (alla Francese).

In realtà dobbiamo rivedere le convinzioni comuni considerando almeno un paio di testimonianze più precoci, come quella che, almeno già nel 1565 a Ferrara veniva testimoniato l'uso dei campanili cittadini per suonare la 24^a ora del giorno (mezz'ora) dopo il tramonto del Sole. «... per lo presente mi resta avvertirvi che non vi debbate meravigliare, quando gli Horologi solari non vedeste confrontarsi con quelli dei campanili, sapendo che l'Horologio solare finisce le ventiquattro quando il Sole tramonta: & quelli de gli Horologi di ruote de' campanili esser tanto più tardi, quanto più stanno a sonar le ventiquattro, poi che'l Sole è tramontato.»³

Allo stesso modo nel 1572 veniva confermata l'uguaglianza delle ore italiane (da Campanile) con le boeme, specificando che l'unica differenza fra le ore "ab occasu solis" in uso in Italia ed in Boemia (terra natale dell'autore che lo riportava) consisteva solamente in un diverso inizio nel computo, ovvero che in Italia (sottintendendo nelle campagne dove era ancora il tramonto a stabilire l'inizio della notte) venivano conteggiate a partire dalla discesa del Sole sotto l'orizzonte "Ore Italiane Normali", mentre in Boemia si attendeva l'inizio dell'oscurità "Ore Italiane da Campanile" (come anche nelle città italiane s'era incominciato a considerare la notte solo dopo il suono della campana serale).⁴

Le due testimonianze di Vimercato e Scultetus ci confermano che già nella seconda metà del '500, sia in Italia (almeno nelle città) che in Boemia, gli orologi delle torri civiche battevano le ore 24 all'imbrunire/crepuscolo ("Ore Italiane da Campanile") e non al tramonto ("Ore Italiane normali"), mentre gli orologi solari continuavano a mostrare le ore italiane originali. La campana grossa del Comune suonava la fine del giorno dopo il tramonto del Sole con tre rintocchi, ognuno composto di un numero indefinito di scampanii, la cui durata era certamente lunga il tempo sufficiente per permettere a tutti di ritirarsi entro le mura e rincasare entro la fine del crepuscolo.

Quanto sopra, è fondamentale per convertire correttamente nell'ora solare un orario che troviamo riportato in un carteggio antico, dovendo tener conto non solo del giorno e del mese ma anche dell'anno e del luogo dove sia stato scritto, ovvero in città (dove da almeno la metà del '500 si utilizzava già l'ora italiana da Campanile) o in un paese (dove l'Ora Italiana Normale rimase in uso fin verso la fine del Seicento). **La "Ora Italiana normale" sarà quella da considerare per Rivarolo nei documenti gonzagheschi,** e non solo, almeno fino alla fine del '600 mentre la "Ora Italiana da campanile" sarà considerare successivamente fino alla fine del '700 quando l'utilizzo del sistema orario all'Italiana giunse al termine per ingiunzione degli occupanti stranieri che lo sostituirono con l'ora alla Francese, detta anche "Ora Oltramontana".

Come da noi già descritto nel n°131 del settembre 2020, di questa rivista culturale, la "Ora Italiana da campanile" rimase poi in

2 - **Mario Arnaldi**, Le ore italiane. Origine e declino di uno dei più importanti sistemi orari del passato, in: *Gnomonica italiana*, Rivista di Storia, Arte, Cultura e Tecniche degli Orologi Solari, n°12, 2007, p.2

3 - **Giovan Battista Vimercato**, Della descrizione teorica e pratica de gli horologi solari, 1565, p.106-107

4 - **Bartholomaeus Scultetus**, Gnomonice. De solariis, sive Doctrina practica. Tertiae partis astronomiae, 1572

uso anche nella Lombardia austriaca (e quindi anche a Rivarolo) fino alla fine del 1786 quando il 23 ottobre di quell'anno un editto dell'Imperatore Giuseppe II d'Asburgo firmato dal conte Von Wilzeck, Presidente del Regio Imperial Consiglio di Governo (Governatore) e Commissario Plenipotenziario, stabiliva che "dal primo giorno di Dicembre del corrente anno (1786) in avanti tutti gli Orologi pubblici debbano essere regolati nella maniera usata nelle altre Province di Sua Maestà (ovvero all'uso francese), col fissare i due costanti punti del mezzogiorno, e della mezzanotte (e restando abolito quello delle ore d'Italia)".

Agli inizi del 1787 venne pubblicato a Milano (e quindi in vigore anche per tutto il mantovano) un pratico manuale (**Registro giornale dell'orologio alla francese, ed all'italiana**) con il conguaglio, per ciascun giorno dell'anno, tra le vecchie "Ore Italiane da Campanile" con le nuove "Ore Francesi" (ora solare civile con inizio dalla mezzanotte).⁵

Per seguire la continua variazione del momento del tramonto e dell'alba da un giorno all'altro dell'anno, un "Mastro Orologiaio" doveva spostare quasi quotidianamente la lancetta dei minuti perché gli orologi meccanici non si discostassero troppo dall'ora segnata. Per agevolare il compito, gli astronomi del tempo realizzarono delle apposite tabelle.

Una copia, che riteniamo tutt'ora inedita e che qui presentiamo, realizzata verso il 1550 proprio per regolare l'orologio della torre civica di Rivarolo Fuori, è stata da noi recentemente ritrovata in un codice conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana.



ASV, Codice Vaticano latino 6039, c.186r

Dell'immenso patrimonio dell'Archivio Vaticano abbiamo già scritto nel n°132 del dicembre 2020: **ci ha già restituito finora altri 2 preziosi documenti intrecciati con la storia di Rivarolo** che stiamo cercando d'integrare con gli innumerevoli documenti inediti che nel corso degli anni stiamo scoprendo nei vari archivi (un tempo gli storici avrebbero detto "tra le polverose carte") e che pazientemente trascriviamo e pubblichiamo per i poster.

Coi suoi 85 km di scaffalature è la più grande banca dati storica del mondo. (Considerando che un singolo faldone da 10-12 cm. può contenere fino a 700-800 carte, ovvero un totale di ca. 7-8 milioni al Km., è facile intuirne l'immensità del patrimonio documentario conservato nei suoi vasti depositi). Costituito da oltre 600 fondi archivistici che coprono un arco cronologico di circa tredici secoli (VIII-XX) è verosimile possa nascondere moltissimi altri documenti concernenti Rivarolo. Purtroppo, nonostante l'Indice dei Fondi e relativi mezzi di descrizione e di ricerca, indivi-

5 - **Renato Mazza**, Le Tabelle orarie delle preghiere quotidiane e della Shabbat, secondo la misura del tempo ad uso dell'oriuolo francese, in: *La Lanterna* n°131 (Settembre 2020), p.8

duare quello che potrebbe interessarci è quasi impossibile perché non esistono dettagliate descrizioni dei centinaia di milioni di fogli conservati.

Il 1° documento, che abbiamo trovato (nel *Codice Vaticano Latino* 9042, f.54), ci ha permesso di ridatare al 4 dicembre 734 la famosa lapide longobarda custodita nella parrocchiale di Rivarolo invece che allo stesso giorno del 735 come prima anche insigni studiosi di epigrafia longobarda riportavano erroneamente.⁶

“Nel periodo in cui era Parroco di Rivarolo (dal 1779 al 1794) don Alessandro Bologni (zio del notaio Bonifacio): con lettera del 29 novembre 1785, lo storiografo padre Ireneo Affò, frate Minore Osservante (1741-1797), Bibliotecario del Duca di Parma, comunicava al monsignor Luigi Gaetano Marini (1742-1815, abate e pronotario apostolico, ovvero notaio incaricato di registrare gli atti della Curia Romana, famoso epigrafista, custode della Biblioteca Vaticana e Prefetto degli Archivi della Santa Sede), copia da lui fatta in luogo di un’iscrizione vista (nel 1784) «nella Chiesa di S. Maria detta la Pieve fuori della Terra di Rivarolo di Bozzolo, Diocesi di Cremona»”⁷

Il 2° ritrovamento fu nel fondo della Camera Apostolica (*Diversa Cameralia, Tomo 110, fol. 180v-181r+v*) per due “*Brevi Apostolici*” del 6 febbraio 1521 e del 7 febbraio 1534 a favore degli ebrei di Rivarolo che abbiamo pubblicato nel 2015.⁸

Questo 3° ritrovamento è avvenuto nell’autunno del 2021 sfogliando “casualmente” un altro dei 112.256 codici manoscritti dell’imponente Collezione “*Vat. Lat.*” (*Codice Vaticano Latino*). Si tratta del *Codice* 6039 che tra i suoi 232 fogli riportanti le trascrizioni di numerose “*Iscrizioni epigrafiche antiche*” (delle quali solo una ventina sono datate attorno al 1545-1550), alla carta 186r ci è apparso qualcosa per noi stupefacente. Trattasi della riproduzione di un pannello che elenca le albe nell’arco di 12 mesi, ad intervalli di 5 giorni. Il disegno mostra una torre merlata stilizzata con scritto alla base: “TVRRIS RIPPAROLI FVORIS” al cui interno, in un reticolo costituito dall’intersezione di 12 righe corrispondenti ai singoli mesi dell’anno e da 6 colonne corrispondenti ai giorni 5, 10, 15, 20, 25 e 30 di ogni mese, sono riportate ore e minuti in “*Ora Italica*” dell’Alba. Due righe di testo trasversali al lato destro della torre recitano: “*El levar del sole è de cinque giorni in cinque giorni insino al fine del mese*”.

1550	Ora Italica				Tramonto				Ora Italica				Tramonto				Ora Italica				Tramonto				Ora Italica				Tramonto					
Giorno	Alba	Calcolo	Torre	Diff./ore XXIV	Alba	Calcolo	Torre	Diff./ore XXIV	Alba	Calcolo	Torre	Diff./ore XXIV	Alba	Calcolo	Torre	Diff./ore XXIV	Alba	Calcolo	Torre	Diff./ore XXIV	Alba	Calcolo	Torre	Diff./ore XXIV	Alba	Calcolo	Torre	Diff./ore XXIV	Alba	Calcolo	Torre	Diff./ore XXIV		
Gennaio																																		
5	7:58	11:12	15:07	-5'	16:46	7:41	11:16	15:48	-30'	17:24	8:54	12:51	12:18	-33'	18:05	5:58	11:13	10:40	-33'	18:45	5:58	11:13	10:40	-33'	18:45	5:58	11:13	10:40	-33'	18:45	5:58	11:13	10:40	-33'
10	7:57	11:06	14:57	-9'	16:51	7:35	11:09	15:34	-31'	17:30	8:47	12:35	12:02	-33'	18:12	5:49	10:58	10:25	-33'	18:51	5:49	10:58	10:25	-33'	18:51	5:49	10:58	10:25	-33'	18:51	5:49	10:58	10:25	-33'
15	7:56	11:00	14:46	-14'	16:56	7:28	11:01	15:18	-33'	17:37	8:38	12:29	11:45	-35'	18:18	5:40	10:48	10:11	-32'	18:57	5:40	10:48	10:11	-32'	18:57	5:40	10:48	10:11	-32'	18:57	5:40	10:48	10:11	-32'
20	7:54	10:52	14:37	-15'	17:02	7:21	10:57	15:02	-35'	17:44	8:29	12:06	11:30	-36'	18:25	5:31	10:38	9:58	-32'	19:03	5:22	10:32	9:44	-28'	19:10	5:22	10:32	9:44	-28'	19:10	5:22	10:32	9:44	-28'
25	7:50	10:41	14:29	-12'	17:09	7:13	10:52	14:46	-36'	17:53	8:19	11:48	11:15	-33'	18:31	5:22	10:32	9:44	-28'	19:10	5:22	10:32	9:44	-28'	19:10	5:22	10:32	9:44	-28'	19:10	5:22	10:32	9:44	-28'
30	7:45	10:34	14:08	-25'	17:16	7:08	10:43	14:34	-39'	17:55	8:10	11:33	10:50	-43'	18:37	5:14	9:51	9:11	-20'	19:22	5:14	9:51	9:11	-20'	19:22	5:14	9:51	9:11	-20'	19:22	5:14	9:51	9:11	-20'
Febbraio																																		
5	5:56	8:44	8:19	-25'	19:22	4:33	8:37	8:32	-5'	19:56	4:33	8:25	8:47	+22'	20:08	5:01	8:16	8:58	+42'	19:43	5:01	8:16	8:58	+42'	19:43	5:01	8:16	8:58	+42'	19:43	5:01	8:16	8:58	+42'
10	4:59	9:31	8:08	-23'	19:28	4:30	8:30	8:30	0'	20:00	4:36	8:30	8:57	+27'	20:06	5:07	8:29	9:13	+44'	19:48	5:07	8:29	9:13	+44'	19:48	5:07	8:29	9:13	+44'	19:48	5:07	8:29	9:13	+44'
15	4:52	9:16	8:59	-19'	19:34	4:29	8:26	8:31	+5'	20:03	4:40	8:36	9:07	+31'	20:04	5:13	8:42	9:28	+46'	19:51	5:13	8:42	9:28	+46'	19:51	5:13	8:42	9:28	+46'	19:51	5:13	8:42	9:28	+46'
20	4:40	8:08	8:50	-16'	19:40	4:28	8:22	8:32	+10'	20:00	4:44	8:43	9:17	+34'	20:01	5:19	8:56	10:43	+47'	19:53	5:19	8:56	10:43	+47'	19:53	5:19	8:56	10:43	+47'	19:53	5:19	8:56	10:43	+47'
25	4:41	8:56	8:40	-16'	19:45	4:29	8:22	8:36	+14'	20:07	4:49	8:52	9:28	+36'	19:57	5:25	10:10	10:58	+48'	19:15	5:25	10:10	10:58	+48'	19:15	5:25	10:10	10:58	+48'	19:15	5:25	10:10	10:58	+48'
30	4:37	8:46	8:33	-11'	19:53	4:30	8:22	8:42	+20'	20:08	4:54	8:52	9:42	+40'	19:52	5:35	10:29	11:14	+51'	19:06	5:35	10:29	11:14	+51'	19:06	5:35	10:29	11:14	+51'	19:06	5:35	10:29	11:14	+51'
Marzo																																		
5	5:37	10:40	11:43	+53'	18:57	6:14	12:24	13:07	+54'	18:01	6:55	13:47	14:39	+52'	17:08	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'
10	5:48	10:55	11:49	+54'	18:48	6:20	12:39	13:23	+54'	17:53	7:02	14:01	14:50	+49'	17:01	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'
15	5:49	11:10	12:04	+54'	18:39	6:27	12:45	13:40	+55'	17:42	7:09	14:14	15:09	+46'	16:55	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'
20	5:55	11:26	12:20	+54'	18:29	6:33	13:00	13:55	+55'	17:32	7:16	14:27	15:10	+43'	16:49	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'
25	6:02	11:42	12:36	+54'	18:20	6:40	13:15	14:09	+54'	17:25	7:23	14:39	15:18	+39'	16:44	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'
30	6:08	11:58	12:52	+54'	18:10	6:47	13:30	14:25	+55'	17:17	7:30	14:49	15:24	+35'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'
Aprile																																		
5	5:37	10:40	11:43	+53'	18:57	6:14	12:24	13:07	+54'	18:01	6:55	13:47	14:39	+52'	17:08	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'
10	5:48	10:55	11:49	+54'	18:48	6:20	12:39	13:23	+54'	17:53	7:02	14:01	14:50	+49'	17:01	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'
15	5:49	11:10	12:04	+54'	18:39	6:27	12:45	13:40	+55'	17:42	7:09	14:14	15:09	+46'	16:55	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'
20	5:55	11:26	12:20	+54'	18:29	6:33	13:00	13:55	+55'	17:32	7:16	14:27	15:10	+43'	16:49	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'
25	6:02	11:42	12:36	+54'	18:20	6:40	13:15	14:09	+54'	17:25	7:23	14:39	15:18	+39'	16:44	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'
30	6:08	11:58	12:52	+54'	18:10	6:47	13:30	14:25	+55'	17:17	7:30	14:49	15:24	+35'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'
Maggio																																		
5	5:37	10:40	11:43	+53'	18:57	6:14	12:24	13:07	+54'	18:01	6:55	13:47	14:39	+52'	17:08	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'
10	5:48	10:55	11:49	+54'	18:48	6:20	12:39	13:23	+54'	17:53	7:02	14:01	14:50	+49'	17:01	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'
15	5:49	11:10	12:04	+54'	18:39	6:27	12:45	13:40	+55'	17:42	7:09	14:14	15:09	+46'	16:55	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'
20	5:55	11:26	12:20	+54'	18:29	6:33	13:00	13:55	+55'	17:32	7:16	14:27	15:10	+43'	16:49	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'
25	6:02	11:42	12:36	+54'	18:20	6:40	13:15	14:09	+54'	17:25	7:23	14:39	15:18	+39'	16:44	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'
30	6:08	11:58	12:52	+54'	18:10	6:47	13:30	14:25	+55'	17:17	7:30	14:49	15:24	+35'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'
Giugno																																		
5	5:37	10:40	11:43	+53'	18:57	6:14	12:24	13:07	+54'	18:01	6:55	13:47	14:39	+52'	17:08	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'
10	5:48	10:55	11:49	+54'	18:48	6:20	12:39	13:23	+54'	17:53	7:02	14:01	14:50	+49'	17:01	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'	16:37	7:41	15:08	15:30	+26'
15	5:49	11:10	12:04	+54'	18:39	6:27	12:45	13:40	+55'	17:42	7:09	14:14	15:09	+46'	16:55	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'	16:36	7:46	15:10	15:38	+28'
20	5:55	11:26	12:20	+54'	18:29	6:33	13:00	13:55	+55'	17:32	7:16	14:27	15:10	+43'	16:49	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'	16:37	7:53	15:14	15:28	+14'
25	6:02	11:42	12:36	+54'	18:20	6:40	13:15	14:09	+54'	17:25	7:23	14:39	15:18	+39'	16:44	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'	16:38	7:54	15:16	15:23	+7'
30	6:08	11:58	12:52	+54'	18:10	6:47	13:30	14:25	+55'	17:17	7:30	14:49	15:24	+35'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'	16:41	7:56	15:16	15:15	0'
Luglio																																		
5	5:37	10:40	11:43	+53'	18:57	6:14	12:24	13:07	+54'	18:01	6:55	13:47	14:39	+52'	17:08	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'	16:38	7:16	14:58	15:28	+30'
10	5:48	10:55	11:49	+54'	18:48	6:20	12:39	13:23	+54'																									

Come risultato di questa “**Precessione degli Equinozi**” di ca. 20 minuti all’anno, corrispondenti all’anticipo di un giorno ogni 72 anni, il nostro calendario terrestre, basato sulle stagioni, si sposta lentamente all’indietro attraverso lo zodiaco, cosicché qualsiasi data cambia segno zodiacale ogni 2.148 anni ca. ed impiega 25.772 anni ca. per tornare a vedere lo stesso identico punto del cielo.⁹

(I Pesci sono attualmente la prima costellazione dello Zodiaco poiché il Sole si trova in questa costellazione all’equinozio di primavera. Duemila anni fa invece, per quanto sopra, il Sole all’equinozio era nell’Ariete, che era quindi la prima delle costellazioni zodiacali e quattromila anni fa questo compito toccava al Toro.)

Alle difficoltà espresse sopra, fortunatamente ci viene in aiuto un calendario online¹⁰ con gli orari di alba e tramonto per ogni località italiana e per qualsiasi anno, facile e veloce da consultare.

Il momento del Tramonto va fatto corrispondere con le “**Ore XXIV Italiche**” mentre dalla fine del ‘600 al 1787, ed oltre, dovremo considerare la “**Ora Italica da campanile**”, spostando le ore XXIV in avanti (al crepuscolo) aggiungendo 30 minuti all’ora del tramonto che così sarà alle 23:30.

Queste sono le conversioni corrette dalle “ore all’italiana” alle “ore solari” delle 5 lettere menzionate:

(doc. 452) Rivarolo, 9 Giugno 1449 [...] Hora è gionto qui da Pizighetone el fiorentino expeditore de lo Illustrissimo nostro Signor marchese Carlo vostro fradello [...]. **Datum Ripparoli die nono Junij 1449 hora xxi**

(hora XXIV = 19:59 quindi “hora XXI” = **ca. 5 pm**)¹¹

9 - **Peter Russell**, Il risveglio della mente globale, 1996, p.218

10 - <https://www.calendariando.it/alba-e-tramonto/>

11 - **La Lanterna**, n°139, Settembre 2022 (art. n°48)

(doc. 203) Rivarolo, 23 Gennaio 1458 [...] questo di **circa hori xxij [...]** **Datum Ripparoli die 23 Januarij 1458**

(hora XXIV = 17:05 quindi “circa hora XXII” = **ca. 3 pm**)¹²

(doc. 858) Rivarolo, 19 Aprile 1461 [...] Lo Illustre Signor nostro **gionse qui heri mattina circa le XV hore** [...]

(hora XXIV = 19:02 quindi “circa hora XV” = **ca. 10 am**)

Dopo disnare (ha) dormito unus pocho. **A le XX hore andò qui de fori a vedere el loco** dove questi homini voleno fare la ghiesa sua [...]. (quindi “hora XX” = **ca. 3 pm**)¹³

(doc. 196) Rivarolo, 22 Ottobre 1468 [...] Benchè sia certo (che) la Signoria Vostra sia advisata, tamen (tuttavia) per fare el debito (dovere) mio notifico (a la) prefacta Vostra Excelentia che questa sera cerca (vicino la) **meza hora de nocte fui stato avisato** [...]

(hora XXIV = 17:30 quindi “meza hora de nocte” = **ca. 6 pm**)

[...] **(Ex) Riparolo die 22 Octobre 1468 circa prima hora noctis** (quindi “meza hora de nocte” = **ca. 6½ pm**)¹⁴

(doc. 197) Rivarolo, 29 Ottobre 1468 [...] Aquella hora che ge (che è) **meza hora de nocte fui stato avisato** [...]

(hora XXIV = 17:19 quindi “meza hora de nocte” = **ca. 6 pm**)

(Ex) Riparolo die 29 Oct(obre) 1468 circa p(ri)ma hora noctis [...] (quindi “circa prima hora noctis” = **ca. ca. 6½ pm**)¹⁵

RENATO MAZZA

12 - **La Lanterna**, n°141, Marzo 2023 (art. n°51)

13 - **La Lanterna**, n°90, Giugno 2010 (art. n°6)

14 - **La Lanterna**, n°138, Giugno 2022 (art. n°47)

15 - **La Lanterna**, n°133, Marzo 2021 (art. n°40)

SPORT

RIVAROLESE

UNA PROMESSA DELL'ATLETICA LEGGERA ITALIANA

ELISA PEZZALI, CAMPIONESSA RIVAROLESE DEL SALTO CON L'ASTA



Elisa Pezzali

Elisa Pezzali non si ferma più. La 16enne di Rivarolo Mantovano, già campionessa italiana nel salto con l’asta outdoor Allieve con un personale di 3,60 metri, nel febbraio scorso, ad Ancona nei tricolori indoor, si è imposta con un salto di 3,70 metri.

Nella manifestazione iniziata col primo sbarramento a 2,80 metri, Elena è entrata in gara con sicurezza a 3,40 metri, poi con qualche incertezza ha superato i 3,50 metri, e poi, alla prima prova, ha superato nell’ordine: 3,60 metri, 3,65 e poi 3,70, misura dove è rimasta l’unica delle 25 atlete in gara nella categoria Allieve. Sbaragliando tutte le avversarie e vincendo la gara.

Elena ha battuto anche Sara Gaspari (ferma a 3,65 metri), sua compagna di allenamento in quel di Casalmaggiore. E poi festa e ritorno a casa, e al lunedì mattina alle 6,45 il pullman

per Cremona dove ad attenderla, in classe, c’era un compito in di inglese, brillantemente superato anch’esso.

Elisa Pezzali vive a Rivarolo Mantovano con mamma Tiziana, papà Davide e la sorella Martina. Fin da piccola ha avuto la passione per la ginnastica, abbandonata poi a 12 anni per iniziare il percorso con l’atletica leggera. Tante le discipline sperimentate, prima di approdare definitivamente al salto con l’asta.

Nel luglio scorso ha partecipato, per la prima volta, con la maglia azzurra al Festival Olimpico della Gioventù Europea a Bystrica, in Slovacchia. Elena è tesserata con l’Interflumina (è più Pomi è lo sponsor) di Casalmaggiore. I suoi allenamenti si svolgono sotto l’occhio vigile di un tecnico esperto come Marco Falchetti.

Tra le tante soddisfazioni, la convocazione al raduno nazionale di Formia per esaminare e mettere a punto gli allenamenti, i campionati sociali, ed ha ricevuto il premio, assieme ad altri 24 lombardi, del Progetto Talenti di atletica della Fidal regionale.

Tra i prossimi appuntamenti, una nuova convocazione al raduno di Formia ad aprile, col suo allenatore dove Elena si preparerà al campionato nazionale italiano outdoor.

ATTILIO PEDRETTI

UNA RECENSIONE DEL FAMOSO CRITICO D'ARTE

IL PITTORE RIVAROLESE GIUSEPPE PANCIROLI ELOGIATO
DA VITTORIO SGARBI



Giuseppe Panciroli

Giuseppe Panciroli è uno di quei pittori per i quali molti potrebbero dire che dipinga col cuore. Così come col cuore si canta, si suona, si scrive, si fanno film e spettacoli teatrali. Ho sempre trovato estremamente odiose espressioni come queste. Sono fatte per esautorare il cervello da ogni possibile considerazione e ri-

conoscersi solo nel luogo comune, passivamente, tutti assieme appassionatamente. Sono formule che chiedono null'altro che consenso come la politica, la televisione, senza preoccuparsi minimamente di essere stupide e acritiche, tanto contano solo i numeri, quelli che per la legge dell'ottusità di massa potrebbero anche convertire un'emerita fesseria sostenuta da molti in una verità sacrosanta. Vox populi, vox Dei, dicevano gli antichi; a qualcuno potrebbe sembrare democrazia, in realtà è il suo esatto contrario, dittatura, dell'idiozia innanzitutto.

Guai, quindi, a dire che Panciroli dipinge col cuore. Si offenderebbe l'intero genere umano, prima ancora che lui. Perché non vorrebbe dire, i poeti della banalità popolare se ne facciano pure una ragione, proprio nulla di nulla: non si dipinge col cuore, lo si fa con le mani e con la testa, lo sanno anche i bambini, che poi rischiano di perdersi col tempo, a furia di frequentare adulti scemi che li vorrebbero simili a loro. Dunque, valutiamo Panciroli per le sue mani e per la sua testa. Che hanno la capacità di andare all'unisono, di funzionare alla stessa velocità, senza sbalzi e attriti, come se nulla delle une potesse sfuggire all'altra, e viceversa.

È un vantaggio, non c'è che dire. Tanti artisti hanno avuto teste molto più veloci delle loro mani, che invano hanno provato a seguirle. Tanti altri, invece, hanno avuto il problema opposto, mani velocissime e teste non in grado di tenere il loro passo. Nel pri-

mo caso, per risolvere il problema, c'è chi ha sostenuto il primato dell'intellettualità nell'arte, fino al punto di relegare la manualità, come succede nel contemporaneo, a fattore pressoché irrilevante. Nel secondo, si è sostenuto il primato dell'artigianalità, come è accaduto fino al primo Ottocento almeno, conferendo all'intellettualità un ruolo secondario valido solo se convertibile, all'interno dell'opera, in alta manualità.

Panciroli non si pone né l'una, né l'altra questione. Risolve direttamente, e senza manco saperlo, improntando il suo modo di concepire la pittura su un criterio non certo sconosciuto alla storia dell'arte, la semplificazione. C'è stato un momento in cui gli artisti, entrati nell'epoca della civiltà industriale, hanno pensato che il solo modo per recuperare la purezza espressiva degli uomini primitivi, ancora non infetti dal morbo della modernità, fosse di fingere di essere come loro. Dipingere semplice per poter pensare puro, questo era il motto, in sostanza, dei primitivisti. Ma il pensare non era puro, realmente ingenuo, era il riflesso di un'intellettualità colta che si poneva criticamente rispetto a certi aspetti del moderno. E quando i primitivi per scelta trovavano pittori realmente puri nel pensiero e nell'arte, li trattavano con sprezzante sufficienza.

Panciroli non mente a se stesso, è convinto di pensare quello che vede e di vedere quello che dipinge, senza altri sotterfugi, senza complicate mediazioni mentali. Ecco perché tutto gli riesce nella massima semplicità, quella stessa che i primitivi colti agognavano, spesso inutilmente, quella che ricercavano in posti isolati dal mondo evoluto, come se il problema fosse di luogo e non di testa. Panciroli non ha bisogno di tutto ciò, non deve recuperare niente, se è Strapaese, come in almeno in parte lo è, lo è involontariamente. Se è chiarista lo è inconsapevolmente.

Panciroli vuole solo essere se stesso, spontaneamente. Non deve semplificare per forza, contraddicendo la sua natura, deve, anzi, favorirla, riconoscendosi integralmente nella semplicità. Ecco da dove arriva la sua perfetta corrispondenza fra testa e mani, con tutti i limiti che ciò può comportare, se si vuole, la fiducia eccessiva nel candore del mondo, nella bontà a priori del sentimento di natura, nella franchezza dell'emozione come motore primo della creatività artistica. Ma è uomo comunque sincero, e tanto, fra tanti troppi falsi d'animo che ci attorniano, potrebbe anche bastarci.

VITTORIO SGARBI



IL RAMO DEI GONZAGA DI VESCOVATO

GLI ULTIMI GONZAGA, STORIE DI UNA NOBILE CASATA ITALIANA



Lo stemma dei Gonzaga di Vescovato

I GONZAGA

I Gonzaga, una delle più note famiglie nobili d'Europa, governarono Mantova, il suo territorio e successivamente il Monferrato, grazie ad abili politiche diplomatiche, matrimoniali e religiose. I numerosi rami cadetti invece dominarono sui territori di Bozzolo, di Castelgoffredo, di Castiglione, di

Guastalla, di Luzzara, di Novellara, di Sabbioneta, di Solferino, di Vescovato e di altre località italiane. All'estero un ramo cadetto governò in Francia Nevers, e su altre località minori.

Protagonisti della storia dal XIV al XVIII secolo essi furono anche straordinari mecenati tanto che nei secoli seguenti su questa casata sono stati scritti migliaia di libri, articoli, saggi e organizzate mostre. I Gonzaga mantennero un ruolo di primo piano nel contesto italiano ed europeo grazie alle loro abilità politiche con le quali saldarono rapporti con l'Impero, la Spagna, la Francia, con le dinastie sovrane e le famiglie nobili più in vista del tempo. Abili anche nelle politiche matrimoniali si imparentarono con gli Asburgo: donne dei Gonzaga sposarono imperatori, altre divennero regine di stati europei. Tra i Gonzaga si contano un santo, San Luigi ricordato il 21 giugno, dodici vescovi, dieci cardinali di cui uno di loro si avvicinò al trono papale.

La loro fama è anche legata al fatto di avere promosso la vita artistica e culturale al più alto livello. La collezione artistica dei Gonzaga era celeberrima, comprendeva infatti opere degli artisti più rinomati del Rinascimento e dell'Età Barocca. I Gonzaga mecenati, oltre alle arti visive, sostennero anche molte grandi opere letterarie e culturali in genere.

In pochi decenni, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, però i vari rami co-

minciarono ad estinguersi; l'unico che si è mantenuto fino ad oggi è quello del marchesato di Vescovato.

IL RAMO DI VESCOVATO

I Gonzaga di Vescovato sono anche conosciuti come "il ramo dei marchesi" poiché spesso essi si definivano "*Gonzaga dei marchesi di Mantova*" proprio per sottolineare la loro prossimità con la linea principale. Ad eccezione di pochi studiosi ed appassionati, non molti conoscono l'interessante storia secolare di questa casata. Probabilmente la ragione è che essa non ha dato vita ad una forte signoria nei propri feudi ed è sempre rimasta molto legata al ramo sovrano di Mantova.

Il capostipite di questo ramo cadetto, conosciuto nel Cinquecento come "dal Borgo" e solo successivamente noto come "di Vescovato", fu Giovanni, figlio del marchese Federico I. Giovanni visse a stretto contatto con il fratello, il marchese Francesco II Gonzaga e con la moglie di questi, Isabella d'Este, con la quale intrattenne sempre ottimi rapporti.

Giovanni sposò Laura Bentivoglio di Bologna, visse nell'orbita del ramo dominante ma fu anche uomo di lettere, mecenate d'arte, consulente in materie artistiche, feudatario imperiale ma soprattutto capitano di ventura per eserciti stranieri e capo delle milizie stanziato a Verona. Per questo servizio gli venne affidato il controllo del castello di Lazise. Acquistò il feudo di Vescovato da Guido Novello nel 1519 per 2300 scudi d'oro; non si trattava di una semplice tenuta agricola ma di un bene da tutelare e proteggere. Ciò che più stupisce è che il feudo non era in terra mantovana ma una enclave nel territorio cremonese, circondata quindi da territori non gonzagheschi. La sua importanza crebbe al punto che da esso deriva il nome dell'intero ramo della famiglia.

Vescovato non fu, come invece Bozzolo, Castiglione delle Stiviere, Sabbioneta ed altri feudi del Mantovano, il centro di una vera e propria corte e neppure una semplice tenuta agricola caratterizzata da qualche prerogativa feudale, ma la sede effettiva di poteri e privilegi. I Gonzaga di Vescovato possono essere collocati a metà strada tra il servizio cortigiano, proprio del patriziato urbano, e quello degli altri rami già citati. Sfortunatamente le abitazioni che furono di proprietà di questo ramo cadetto sono perdute o molto manomesse: pressoché nulla resta del palazzo “del Borgo” a Mantova trasformato in convento all’inizio del Seicento e demolito poco prima della seconda Guerra Mondiale; il palazzo di Portiolo (la *villa* della famiglia) è in gran parte abbandonato e ridotto quasi ad un rudere; la rocca di Vescovato incendiata nel tardo Ottocento, è stata sventrata una trentina di anni fa per diventare l’oratorio parrocchiale; il palazzo sul “corso Vecchio” (residenza urbana) stravolto tra Ottocento e Novecento ospita oggi il Tribunale di Mantova. Un altro possedimento era la Corte del Poggio, oggi Poggio Rusco, donata a Giovanni.



Giovanni Gonzaga e la moglie Laura Bentivoglio

La rocca di Vescovato fu, con ogni probabilità, eretta dalla famiglia Gambara intorno alla metà del '500 e poi Pirro Maria II Gonzaga iniziò una grande ristrutturazione che però non fu portata a termine. La prima opera realizzata da Pirro, tuttora osservabile nel suo insieme, è la piazza porticata composta da undici case con bottega. Gran parte delle risorse furono utilizzate per la rocca, che oggi purtroppo è quasi irriconoscibile a causa degli avvenimenti che l'hanno investita tra Ottocento e Novecento. Nelle secolari vicende della famiglia Gonzaga di Vescovato ci sono storie di estremo interesse come quelle dei rapporti con i Savoia e con le altre fami-

glie nobili italiane e il ritrovamento del cranio di Ferdinando Carlo, ultimo duca di Mantova. A proposito di questo fatto ricordiamo che nel gennaio del 2002 il teschio del duca, che era stato tolto dal sepolcro di Padova nel 1926 da Carlos Ludovico Gonzaga di Vescovato, è stato collocato nella basilica palatina di Santa Barbara in Mantova.



Il teschio di Ferdinando Carlo Gonzaga

Nei giardini di Piazza Lega Lombarda, sempre a Mantova, si trovano i busti commemorativi di due militari importanti della famiglia: Maurizio e Ferrante, rispettivamente padre e figlio, entrambi decorati per le loro imprese. Il generale Maurizio Gonzaga del Vodice fu comandante della 53^a Divisione di Fanteria della Grande Guerra, passata alla storia come “la Ferrea”, e il figlio, generale Ferrante Gonzaga del Vodice, invece comandante della 222^a Divisione Costiera durante la seconda Guerra mondiale. In due hanno collezionato 12 medaglie al valore (2 d’oro e 3 d’argento, mentre il padre, 1 d’oro, 2 d’argento, 2 di bronzo e 2 croci al merito di guerra il figlio). Maurizio Gonzaga fu l’uomo al di sopra delle parti che Mussolini scelse, dopo l’assassinio di Matteotti, vedendo a rischio la sua costruzione politica, per affidargli il comando della Milizia. Gonzaga accettò perché glielo ordinò il Re. Ma durò solo un anno. Poi fu collocato a riposo «per limiti d’età» (66 anni!). Ferrante Gonzaga fu il primo generale italiano ad essere ucciso dai tedeschi la sera dell’8 settembre 1943, subito dopo l’annuncio di Badoglio. Le circostanze di questo assassinio sono un esempio di eroismo e di straordinaria virtù militare.

Ulteriore e poco noto elemento di curiosità è che il primo titolo nobiliare della famiglia è quello di Patrizio Veneto, conferito dalla Serenissima nel 1388 a Francesco Gonzaga; di questo titolo si fregiano ancora oggi gli appartenenti al ramo Gonzaga di Vescovato.

LA CONFERENZA DI SABBIONETA

Carlos Gonzaga, in veste di rappresentante del suo ramo familiare ha partecipato ad una conferenza a Sabbioneta con l'obiettivo di fornire una maggiore conoscenza sulla storia della sua linea dinastica nel fluire delle generazioni, nel ricordo delle origini e del legame con il territorio.



Carlos Gonzaga di Vescovato

Attraverso aneddoti e ricordi di famiglia, il principe Carlos ha narrato dell'estinzione delle altre linee familiari e le appassionanti vicende dei Gonzaga di Vescovato dall'arrivo di Napoleone in Italia fino ai giorni nostri. Da decenni Carlos ama e frequenta Sabbioneta perché è grazie alla città di Vespasiano se ha sviluppato ed ampliato l'interesse per la storia della sua famiglia. All'inizio degli anni Ottanta, dopo essere stato invitato all'inaugurazione della grande mostra sui Gonzaga a Londra, dove ebbe occasione di vedere le sculture della "cavalcata" lignea di Vespasiano, decise di visitare Sabbioneta. Qui, grazie alla guida Gisella Rossi e all'allora presidente della Pro Loco Umberto Maffezzoli, iniziò i contatti regolari con la "Piccola Atene" che continuano anche oggi, in particolare in occasione delle cerimonie in suffragio della morte di Vespasiano celebrate annualmente dal parroco don Samuele Riva.

Nel 2019 è stato anche protagonista di un incontro storico: sul palco del Teatro all'Antica ha incontrato un discendente della famiglia De Cardona cui apparteneva la prima moglie di Vespasiano, Diana, probabilmente fatta eliminare per volere del signore di Sabbioneta. Carlos Gonzaga oggi è presidente del Corpo della Nobiltà Italiana e, dal punto di vista lavorativo, un manager di alto livello (è attualmente responsabile del personale di Deutsche Bank in Italia).



La conferenza di Sabbioneta

IL CASTELLO DI CAVERNAGO

I Gonzaga di Vescovato sono oggi suddivisi in due rami: quello cosiddetto del *Vodice*, il primogenito discendente da Maurizio Ferrante, e quello secondogenito che fa capo a Gianfrancesco e a suo fratello Ferdinando. Il principe Carlos Gonzaga, figlio di Gianfrancesco scomparso pochi anni fa, è proprietario del Castello "Colleoni Martinengo" a Cavernago, nei pressi di Bergamo.

Il maniero vanta una storia secolare essendo stato costruito su un caseggiato del '200 e successivamente trasformato in residenza di famiglia nel 1470 dal suo più famoso proprietario, il condottiero Bartolomeo Colleoni. La proprietà passò poi ai suoi discendenti e ad altre famiglie nobili fino a quando, nel 1950, la famiglia dei principi Gonzaga del ramo di Vescovato, decise di acquistarlo. In questi ultimi decenni sono stati effettuati importanti lavori di consolidamento e restauro.



Il castello di Cavernago

La rocca è circondata da un fossato, presenta un portale sormontato da una grande aquila marmorea e un antico pozzo al centro della corte quadrata e completamente affrescata. Di notevole interesse i porticati, la torre, le volte dipinte e lo scalone elicoidale della prima metà del XVIII secolo attribuito al famoso architetto Filippo Juvarra.

ALBERTO SARZI MADIDINI

UN VIAGGIO NELL'ORRORE



Copertina del libro



Enzo Bottoli, ex sindaco di Rivarolo, prigioniero in Germania

Un itinerario nella crudeltà umana. La rivarolese Ilde Bottoli (insegnante) e Francesco Pinzi (fotografo) nel corso di una decina d'anni hanno percorso in lungo e in largo l'Europa visitando tantissimi campi di prigionia e di sterminio nazifascisti.

Dal loro viaggio ne è scaturito un libro bellissimo, ricco di informazioni e di stupende fotografie: un reportage di viaggio che squarcia le coscienze e mette a nudo i crimini perpetrati nella civile Europa.

Il volume è intitolato **"1933-1945 Lager Europa- Viaggio nel sistema concentrazionario nazifascista"**. Tutti conosciamo i nomi dei lager più famosi come: Auschwitz, Birkenau, Treblinka, Sobibor, Majdanek, Chelmo, Bergen Belsen, Westerböck, Theresienstadt, Dachau ed altri, ma ciò che hanno descritto e illustra-

to gli autori del libro, sono anche tantissimi campi minori, sottocampi, luoghi di prigionia e di morte disseminati in tante nazioni, dalla Spagna alla Francia, dal Belgio all'Olanda, dall'Italia alla Slovenia.

Tutti questi campi, molti solo di detenzione e non di sterminio, sono stati visitati da Ilde e Francesco, dandone resoconti storiografici precisi e minuziosi. Località sconosciute, sfuggite alla grande Storia dell'Olocausto, ma ugualmente importanti perché nelle loro baracche hanno sofferto milioni di persone, tra cui, a Bochum, anche il padre di Ilde, Enzo Bottoli, ex sindaco di Rivarolo Mantovano, prigioniero di guerra dopo l'8 settembre 1943. Grazie a questo libro possiamo comprendere meglio la furia nazifascista che si è scatenata in quegli anni in tutta Europa.

L'Europa, allora, era diventata veramente un unico lager, un sistema di annientamento capillare sia dei corpi che delle coscienze umane.

Sfogliando le pagine e accompagnati dalle toccanti fotografie, ci si tuffa in un passato che diventa memoria, immortalato per sempre in

memoriali costruiti artisticamente, in immagini che sfidano il tempo e rendono perpetua la crudeltà e l'insensatezza del disegno nazista. Certo, gli autori tendono sempre a chiarire che le vittime non furono soltanto ebrei, ma furono vittime della persecuzione anche molti Rom, Sinti, disabili, omosessuali, disabili psichici, oppositori politici. Ma quando Ilde e Francesco si inoltrano nelle foreste ucraine, bielorusse e lituane, sanno che stanno calpestando enormi fosse comuni in cui le vittime furono solo ebrei, assassinati a sangue freddo dalle truppe degli Einsatzgruppen tedesche aiutate volenterosamente dagli abitanti locali.

Come è stato possibile che nella colta Europa, nella Germania di Goethe e Schiller, come è potuto accadere l'indicibile? Gli autori hanno la risposta: tutto ciò è avvenuto per l'indifferenza di tutti: dal burocrate impassibile al funzionario zelante, dall'insegnante pauroso all'intellettuale accecato dall'ideologia.

Molti Paesi hanno fatto i conti col proprio passato, in primis la Germania, ma altri devono ancora ammettere il loro contributo a queste stragi vergognose. È il caso della Francia e dell'Italia. Sotto il regime di Vichy, zelanti funzionari raccoglievano centinaia di ebrei da spedire a Auschwitz, e in Italia si stilavano elenchi della popolazione israelita da consegnare ai nazisti. Tutto era fatto alla luce del sole.

Tra tanta sofferenza un raggio di luce: l'archivio di Bad Arolsen, in Germania, raccoglie le schede di 17 milioni e mezzo di vittime del nazifascismo, e lì, tra un elenco sterminato di nomi, Ilde Bottoli ha ritrovato la scheda col nome di suo padre: Enzo Bottoli (matricola 12218). Era come se il lungo viaggio di Ilde fosse finalmente giunto al traguardo: suo padre era stato di nuovo, per pochi istanti, riportato ancora in vita; e con lui, idealmente, tutte le vittime di quegli anni in cui l'Europa ha perso la sua innocenza.

Questo grosso e corposo volume, indispensabile per la memoria delle future generazioni, testimonia questi massacri con la forza di un macigno: una imponente pietra d'incampo da incidere su ogni suolo europeo.

R.F.

UNA TESI DI LAUREA SUL NOSTRO TERRITORIO

L'IMPORTANZA CULTURALE DELLA BONIFICA TRA L'OGLIO E IL PO



Con un'interessante tesi di laurea **“L'importanza culturale della Bonifica nel territorio tra Oglio e Po”**, conseguita nell'A.A. 2021/22 presso il Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma, Corso di laurea in Beni Artistici e dello Spettacolo, la dottoressa Mariella Gorla si augura che anche da noi le

persone possano prendere consapevolezza di come il paesaggio sia un bene culturale da tramandare, conoscere e tutelare, frutto di antiche e recenti sinergie tra umani e natura.

La bonifica del territorio casalasco-viadanese ha reso possibile lo sviluppo in campo agricolo, sociale e culturale di un ambiente che oggi è possibile fruire ed apprezzare. Posto tra due province, appartenenti in passato a stati diversi, caratterizzato da un medesimo rischio idrogeologico: il pericolo del deflusso delle acque sui terreni bassi.

La tesi attesta i vari interventi messi in atto a partire dall'Alto Medioevo ma, ancora ad inizio Ottocento le accese controversie, in particolare col Governo, furono la premessa della disastrosa piena del 1801 nel mantovano. Un radicale cambiamento lo si ebbe con le riforme napoleoniche ma solo dopo l'Unità nazionale si giunse alla costituzione del Consorzio Navarolo in cooperazione col Governo, con una tariffa da versare al Consorzio per ogni abitante del territorio, dato che le bonifiche erano tenute sia a scopo agricolo che igienico. Il Consorzio, ufficialmente costituito nel 1904, assumendo nel 1921 le funzioni di Consorzio Speciale di esecuzione della Bonifica iniziò grandi opere di idraulica, completate nel 1939 e successivamente perfezionate da opportune modifiche e integrazioni. Nei primi anni Cinquanta la ragione sociale dell'Ente fu trasformata in Consorzio per la manutenzione delle opere di Bonifica chiamato Consorzio di Bonifica Navarolo – Agro Cremonese Mantovano. Passato nelle mani della Regione nel 1984 ne fu deliberato il riordino

e dal 1.5.1988 sorse il ‘nuovo’ Consorzio di Bonifica Navarolo il cui comprensorio pari a 47.792 ettari è diviso in cinque bacini di prosciugamento mentre per i periodi siccitosi si attinge acqua da Po e Oglio suddividendo i terreni irrigabili in quattro zone, in base alle loro altimetrie. La dott.ssa Gorla espone un sintetico resoconto del materiale conservato presso l'Archivio del Consorzio: documenti catastali, legali, fotografici, cartografici, ecc. In particolare si sofferma sul contenuto di alcuni album fotografici relativi alla visita di Roberto Farinacci nel 1938; a quella del sottosegretario Giuseppe Tassinari nel 1939; all'inaugurazione dell'impianto idrovoro di San Matteo delle Chiaviche il 19.3.1940 (con copia di un filmato dell'Istituto Luce) e la visita all'impianto del Ministro dell'agricoltura tedesco Richard Walther Darré e di quello italiano Tassinari il 29.9.1940. Il regime fascista incassò un consenso incondizionato, poiché si celebrava la redenzione delle terre basse soggette al dominio delle acque.

Il Consorzio nel suo sito internet definisce il comprensorio una tipica area di bonifica, dati i bassi livelli idrometrici di piena dei fiumi Oglio e Po. Le sue opere fondamentali non sono più quelle dello scolo e dell'irrigazione dei terreni agricoli perché oggi in questa area vi si trovano industrie e centri residenziali che necessitano di strade, linee elettriche, impianti di telecomunicazione. Quindi, in caso di guasti, a soffrirne non sarebbero più solo i terreni agricoli ma anche case, fabbriche, ospedali, ecc., ovvero le strutture produttive, la popolazione. Non più Bonifica-Agricoltura ma Bonifica-Territorio.

Paesaggio e territorio - Il codice dei beni culturali definisce il paesaggio ...”il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni” mentre alcuni studiosi distinguono tra paesaggio inteso come porzione di spazio che ci attrae per le sue qualità frutto del lavoro dell'uomo sulla natura; territorio ovvero la porzione di spazio organizzato amministrativamente e ambiente, tutto ciò che circonda l'uomo. L'acqua resta elemento vitale del paesaggio, gli alberi sono pochi salvo alcune zone di particolare interesse naturali-

stico, prevale la coltura cerealicola, in certe zone si concentra la coltivazione orticola da tavola (Martignana di Po e Gussola), cocomeri e meloni (Casteldione e Viadana). Equamente distribuita la coltivazione del pomodoro da industria e, in misura marginale, del girasole. Filari di pioppi si trovano lungo qualche corso d'acqua o nelle golene, rari frutteti e vigneti un tempo assai diffusi. Cartelli indicatori consentono di percorrere (a piedi o in bicicletta) i tratti più suggestivi del Parco Oglio Sud, svelando antichi insediamenti rurali. Tra le aree di interesse naturale 'Le Bine', la riserva Garzaia di Pomponesco, la 'Lanca' di Gussola, ecc.



La ricercatrice sottolinea l'opera di documentazione, conservazione e valorizzazione della memoria storica dell'identità del territorio portata avanti dall'Ecomuseo Terre d'acqua fra Oglio e Po, che annovera tra i suoi membri Comuni e Associazioni del basso mantovano, grazie all'organizzazione di attività culturali e didattiche. Altro protagonista la Riserva 'Po Grande' (2866 km² che si dipanano su 3 Regioni, 8 Province e 85 Comuni), riconosciuta il 19.6.2021 entro il Programma MaB – Man and Biosphere (Uomo e Biosfera) dell'Unesco che intende promuovere con una serie di progetti, su base scientifica; un rapporto equilibrato tra uomo e ambiente attraverso la tutela della biodiversità e le pratiche dello Sviluppo Sostenibile. Un riconoscimento al giusto valore al Grande Fiume, elemento fondamentale della storia, della cultura e della civiltà di quest'area, unico vero corridoio ecologico della Pianura Padana.

Le sistemazioni idrauliche e territoriali hanno avuto un vasto favore popolare ma hanno anche incontrato molti detrattori. La bonifica non è mai stata un'opera facile, ha modificato molto l'ambiente e ancora oggi va ritenuto indispensabile il suo ruolo, realizzato da persone competenti al fine di rendere il territorio un bene culturale non così facile da gestire e tramandare.

MIRKO CAVALLI

POESIE
INEDITE

GIORNO DELLA MEMORIA

Si spalancarono i cancelli, su di un mondo
Che più nulla
Aveva d'umano.
Una notte - senza stelle-
Che cuciva gli occhi,
dentro un silenzio arcano.

Si narra ancora - quella storia-
Che sbiadisce, che sbiadisce,
che racconti forse invano.
Il 27, fine di un lontano gennaio,
si spalancò
un inverno senza clamore,
fra sguardi attoniti
destati dall'orrore.

Ed oggi - ancora-
Un oceano di dolore, in un tempo assente
Di rabbia mai sopita
Erutta dal cratere
In cerca di nuova vita.
Cos'ha insegnato, la Storia? Forse nulla...
E ancora
Giorno di memoria...

GIAMPIETRO OTTOLINI

GLI ETRUSCHI NELLA PIANURA PADANA

L'ESPANSIONE ETRUSCA TRA PO, MINCIO E OGLIO

GLI ETRUSCHI NELLA PIANURA PADANA TRA VI E V SECOLO A.C.

Intorno al VI sec. a.C. l'espansione etrusca interessò la pianura padana¹, con lo scopo di favorire e incrementare i rapporti commerciali, oltre che con il Mediterraneo, con l'Italia settentrionale e l'area transalpina.

A quel tempo i fiumi erano delle vere e proprie vie commerciali, molto più comode e veloci del trasporto via terra. Presumibilmente le navi mercantili che solcavano i mari risalivano direttamente il Po, il quale fino a una certa altezza doveva essere perfettamente navigabile per quel tipo di imbarcazioni.

A partire dal VI sec. a.C., a sud del Po (area già parzialmente occupata dal secolo precedente) vennero fondate le città di Marzabotto, Adria (su un ramo settentrionale del delta del Po) e Spina. Quest'ultima, in particolare, fondata a metà VI sec. a.C., era il principale porto sull'Adriatico, importantissimo per i rapporti commerciali con il Mediterraneo e con l'area più a nord.

Risalendo il Po, gli Etruschi si spinsero lungo le direttrici di Mincio, Oglio e Chiese, fondando altre città e occupando quindi il territorio a nord del Po.

IL TERRITORIO MANTOVANO: IL FORCELLO E MANTOVA

Alla confluenza tra Mincio e Po, nella seconda metà VI sec. a.C., gli Etruschi fondarono l'abitato del Forcello, una località di Bagnolo San Vito.

Esso era un importante porto commerciale, già attivo nell'ultimo quarto del VI secolo, per lo smistamento di merci provenienti o dirette verso il Mediterraneo e verso l'interno, intrattenendo quindi rapporti commerciali con le altre popolazioni nord-italiche (Veneti e Reti a est, Cultura di Gola-secca a ovest) e con l'area transalpina, di influenza lateniana².

A Bagnolo San Vito, a poca distanza dal Forcello, si conoscono inoltre i complessi sepolcrali di loc. Ca' Rossina, Corte Zaita e fondo Righelli.

L'espansione etrusca, nel territorio mantovano, si intensifica nel V secolo lungo il Mincio e l'Oglio; in questo periodo i rapporti commerciali con l'area mediterranea e cento-europea diventano sempre più numerosi, capillari e organizzati.

Di chiara fondazione etrusca è Mantova, la città più settentrionale dell'Etruria Padana. L'abitato etrusco di Mantova, databile al V secolo a.C., si

presume occupasse un'area di circa 4 ettari e doveva presentarsi come un'enorme isola nel mezzo del Mincio. Anche l'insediamento di Mantova, come quello del Forcello, fungeva da centro di smistamento di prodotti, sia d'importazione che di produzione locale, verso ovest e verso nord.

I CENTRI MINORI: LA NECROPOLI DI BOZZOLO

Intorno a questi grandi centri si affiancano altri abitati più piccoli e periferici, testimoniati da necropoli e abitati posizionati lungo Mincio, Oglio e Chiese.

Testimonianze etrusche si trovano a Volta Mantovana, Asola, Bozzolo, Ceresara, Goito, Rodigo, Rivalta sul Mincio, Castellucchio, Curtatone, Castellazzo della Gerolda, Poggio Rusco.

Interessante, per l'area Oglio-Po, è anche la presenza di un frammento di ceramica attica (conservata presso il Museo Parazzi di Viadana) datata al V sec. a.C., di provenienza ignota ma con buona probabilità dal territorio viadanese che potrebbe appartenere al panorama economico e insediativo appena delineato.

A Bozzolo, nel 1990-91, in località Alta Cere³, su un terrazzo fluviale dell'Oglio, venne alla luce parte di una necropoli etrusco-padana, datata al V secolo a.C.

Purtroppo la necropoli risulta incompleta, in quanto sconvolta da lavori di cava e da scavi clandestini, volti al recupero di oggetti metallici e di pregio.

Essa era composta da 21 tombe a inumazione con corredo, costituite da fosse rettangolari in nuda terra, alla profondità di circa 1,20 – 1,40 m e con



Figura 1
Sepoltura etrusca; Bozzolo, Corte Alta Cere

1 - Tale area viene convenzionalmente chiamata Etruria Padana, per distinguerla dall'Etruria propria (area toscano-laziale) e dall'Etruria Campana.

2 - La Cultura La Tène, che prende il nome da una località della Svizzera occidentale, si sviluppa nella seconda età del Ferro (V – I sec. a.C.) nell'area compresa tra il bacino del Danubio e la Francia (Francia, Inghilterra, Germania Meridionale, Svizzera, Austria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria).

A partire dal IV sec. a.C. vari gruppi della Cultura La Tène emigreranno nell'Italia settentrionale (li conosciamo come Celti) e alcuni di loro (i Galli Senoni) saranno i protagonisti del Sacco di Roma del 390 a.C.

3 - Località Alta Cere si trova al confine tra Bozzolo e S. Martino d/a.

orientamento est-ovest.

I corredi, spesso posti a sinistra del defunto, si componevano di: ceramica d'impasto, ceramica depurata etrusco-padana, frammenti di ceramica attica a figure nere, vaghi d'ambra, elementi frammentari in bronzo (ganci di cintura, frammenti di situla), balsamari in vetro e oggetti in osso lavorato.



Figura 3 Bozzolo, necropoli etrusca, tomba 18: perle in pasta vitrea con forma ad anello.

Probabilmente il frammento del piede della ciotola etrusco-padana con iscrizione etrusca [...] venke, rinvenuto dai

fratelli Anghinelli nel 1983 durante una ricognizione di superficie, era parte di un corredo funebre.



Figura 2 Bozzolo, ceramica etrusco-padana con iscrizione etrusca

La presenza di un certo numero di manufatti d'importazione come la ceramica attica, l'ambra, i ganci di cintura di tipo lateniano e i balsamari dà l'idea di una comunità agiata che intratteneva forti rapporti commerciali con le altre realtà italiane, col Mediterraneo e con l'area centroeuropea, sicuramente con l'intermediazione di centri che fungevano da snodo commerciale come Mantova e il Forcello.

DEBORAH BARBIANI

POLITICA
RIVAROLESE

IL VOTO RIVAROLESE

IL VOTO REGIONALE A RIVAROLO CANDIDATI E LISTE COLLEGATE

IL VOTO RIVAROLESE

Elettori	2.221	VOTI	%
Solo Fontana	412		
Lega	82		
Fratelli d'Italia	164		
Forza Italia	40		
Lombardia Ideale	81		
Noi moderati	4		
Fontana tot.	412	412	53,30
Solo Moratti	107		
Letizia Moratti presidente	73		
Azione- Italia Viva	13		
Moratti tot.	107	107	13,84
Solo Majorino	223		
Partito Democratico	139		
Patto Civico	18		
M5S	26		
Verdi- Sinistra	7		
Majorino tot.	223	223	28,85
Unione Popolare	9		1,37
Ghidorsi Tot.	8	8	0,36
Schede valide		750	97,02
Schede Bianche		7	0,91
Schede nulle		16	2,07
Votanti tot. Su 2.221		773	34,80

UNA CONTINUA RICERCA ARTISTICA DEL PITTORE REGGIANO

L'ARTISTA MARCO CATELLANI E L'UOMO MECCANO L'ANDROIDE DI FORMA UMANA



Marco Catellani nasce nel 1951 a Cavriago (RE) dove tuttora risiede, si diploma all'Istituto d'Arte "G. Chierici di Reggio Emilia, sezione ceramica.

Il suo interesse per la pittura, che porta avanti parallelamente all'attività professionale, e partecipando a mostre collettive e personali.

Dal 2006 si dedica esclusivamente alla ricerca artistica passando da temi classici come la natura morta, il paesaggio, il ritratto, all'Espressionismo fino ad approdare alla Pop art.

Il raggiungimento di un suo stile personale lo affina intorno al 2014, quando infatti cominciano le prime mostre di un certo rilievo che lo porteranno alla notorietà.

Ora la sua "cifra" è inconfondibile. Colpisce il fatto che pur non rappresentando la figura classica umana così come ci appare normalmente, i suoi ominidi ci turbano, generando un silenzioso sbalordimento e inquietudine.

Alla ricerca della sintesi estrema, Catellani nei suoi dipinti dispone in modo razionale le figure a metà strada tra astrazione e stilizzazione. I personaggi dallo sguardo deciso, talvolta assente, appaiono fissi, ieratici, al limite tra il fisico e il metafisico. Catellani ci sorprende per la sua tecnica precisa e rigorosa, quasi maniacale, trasportandoci in altra dimensione, in un universo parallelo (futuristico o Arcaico?) di grande forza visiva.

I personaggi vengono rappresentati da una doppia linea conchiusa da barrette a sembrare un gioco di costruzione, una specie di meccano, fatto di barrette metalliche perforate, viti, dadi e bulloni, per costituire non più modellini ma

parvenze di esistenze, archetipi di uomini, simulacri della figura umana, degli umanoidi, androidi, uomini macchina, uomini di profilo.

La cifra stilistica rende riconoscibile all'istante una sua opera. Figure prive di orpelli, stilizzate su fondi omogenei, rigore, precisione, simmetrie ed essenziale stilizzazione della forma nel rispetto delle proporzioni inseriti in anonimi contesti geometrici. Nell'era della stereotipata concezione

dell'umanità, Catellani sembra offrire un flusso di coscienza sulla umana condizione sottoposta a persistente e sottile censura dell'individualità che trasforma le persone in automi. Gli attori principali delle sue opere studiate, progettate, composte in modo razionale, sono sagome dalle sembianze umane, di colore nero piatto e dall'aspetto bidimensionale.

Una visione modernissima, un attualissimo graffito di forte impatto psicologico.

Queste presenze dallo sguardo ieratico-assente e dalla diversa sessualità, sembrano le vittime di un nuovo condizionamento capace di annientare con dolcezza l'essenza di noi stessi.

Noi-Loro, sarà così il futuro? Uomo Meccano?

Le opere di Marco Catellani si trovano presso la galleria Art&Co di Parma, Milano e Lecce, Galleria Damiani a Bari, il critico di riferimento Luca Nannipieri.

SAURO POLI





FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.

Strada Provinciale per Bozzolo, 11

46017 Rivarolo Mantovano (MN)

Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216

www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it



RISANA BIU

RICONQUISTA IL TUO STILE E RISANA LA TUA BELLEZZA

Via Cesare Rossi, 46 - 46017 - Rivarolo Mantovano (MN)



SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Comune di
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di
Rivarolo Mantovano

METALSER

di Antonietti Angelo e Bruno snc



Bmobili
Bettinelli
Rivarolo
Mantovano

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



LA RIVAROLESE

POESIE INEDITE RIVAROLESI

LA VECIA E LA LUNA

A ghé sempar in dla luna cme 'na macia,
cla par la faccia ad 'na vecia.
Ogni tant a la guardi, acsé antiga,
cumpagna cmé sempar, cmé quand,
putéla ad campagna, a scultavi sta fola,
cla cuntava la nona. Mé nona...
Che intant at canela la dava in pirlà,
la mnava la pulenta, e intant cla s'cusiva,
e intant cla buiva, as s'ciupava,
par al calur che par ad sota, in dal cul dal stagnà
-agh ciucava la fiamma sarpena. La fiamma...
Cla fiamma ingrandida dal foch di masoi,
la brusava tra i cavdon dal camén:
la tramava, par méla vers l'as pirlava,
sent lengui narvusi li s'alvava,
l'is piegava, li nasciva e po' li spariva,
par impisas pusé sgiunfi, triunfi
at la legna ca scupiava, e senar l'as fava.
La fiamma, acsé mobil, mai ferma,
la mandava riverbar ad lus,
ura ché ura lé, s' ciarendo o
in scurendo, ad continuo li furmi,
ura peculi, po' enormi.
E a i'ombri ad nuatar,
li robì ca gh'era in cusina,
inchieti lis' muiva, in si mur bianch ad calsina.
Ad cli strei vulanti, at chi gnomi,
ad cli rani parlanti, e sturion che dabon,
i nasciva e vivent i pariva, da li paroli ad me nona.
E a nuatar putei 'na traméra
La as ciapava al filon ad la schena,
e al timur che sté re, sta regina,
sti fantasmi acsé grand, acsé gros,
is saltess toti adoss, tenebrus e malegn,
al's purtava-ad paura a strensars,

a mucias più davsén...fin dentar al camén.
...e a la fén quanti li pauri, mò tanti...
PAURA d'al diaul,
di una strea, dla béga suchéra,
dna sivéta, d'na not al cimiteri,
dal clisteri, di pipistrei, dal pret,
dal Cudlà, dal delegà, dla guardia, dal curà,
dla vecia Palmén, cla gh'iva du gubén,
di fascista, dal capelan, dal spiser,
ad l'avucat Tunel, dal culunel, dl'agrari,
dli prufesie dal lunari,
dla fén dal mond...
Ad Diu, ad so fioll,
Adl'iniesion, dal frà candlon,
Dna dona nuda, d'l'orba,
di preputent, dli sor e di cunvént,
dl'om cul tabar, dla fatura,
dal gatt mamòn, dla questura.
Dal malocc, dal mal sutill,
dl'amur, dla sita, dal tron, di padron,
dla spea, dal re, dal venerdé,
dla vecia Pepa, ad Tarlach, di fantasmi,
ad Menelich, d'ebreo, dal scarabeo,
d'eras mal intes, d'an gat negar,
d'al Meghén, di birichén,
d'inferan, dl'uficial giudisiari,
dal veterinari, dal castrén, dla guera,
ad tot col ca ghé sot tera,
dal sulfein, di bess, dl'ecliss.
Dla tempesta seca, ad cagas adoss,
di baloss, dli ciaciari dla szent,
dal giudesi universal, at tutt e ad'gnén.
Pauri, pauri, che par secui ad miseria,
i siva incarnà a nuatar puvrét,
da la testa...ai sghirlett.

ROSA MANARA GORLA

COMMENTO ALLA POESIA DI GIOVANNI BORSELLA

UNA PAURA ATAVICA NEL MONDO CONTADINO DI IERI

Peccato che "La vecia e la luna" non sia tradotta in italiano per rendere accessibile il contenuto poetico, ricco di sfaccettature. La poesia è un evento interiore ed esterno: evento esterno è la narrazione della nonna mentre opera sul focolare a girare la polenta; evento interno è la raffica di emozioni suscitate dalle ombre proiettate sulle pareti della cucina mentre il focolare brucia i "masoi" o ascoltava le fole della nonna.

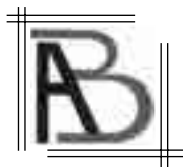
La composizione è complessa: la prima parte è la riproduzione realistica, che va da "ascoltavi 'sta fola" fino "ad la legna ca sciupava e senar l'as fava". Questa prima parte è preceduta dalla realtà fantastica, dalla "macia in dla luna c'la par la faccia ad 'na vecia". La seconda parte è la fiamma del camino mai ferma "cla mandava riverbér ad lus, ura ché ura lé", "schiarendo o insurendo li fiammi ura peculi, po' enormi". Da qui il "realismo fantastico" e "i'ombri ad nuatar, li robì ca gh'era in cusina, ichieti i'is muiva in si mur bianch ad calsina". In questo realismo fantastico, che dilaga nell'anima, sono legittimate le rane parlanti create. L'emozione provocata nella "putela ad campagna" era così intensa che "la s'ciapava al filon ad la schena" in un disordine di re e regine, "tenebrus e malegn in dentar al camén". A questo punto la terza parte è autobiografica in correlazione con l'esistenza di Rosa: è la Paura (tutta maiuscola per la sua intensità), paura "dal diaul, dla bega suchéra, dla not al cimiteri, dal clisteri, dal pret".

La paura si rivela componente essenziale del rapporto con gli altri: non vi sono personaggi compatti, ma doppi: positivi-negativi. L'ambivalenza loro è segno della coesistenza, nell'animo di Rosa, di bene/male, sicurezza/minaccia, salute/malattia, fino alla provvisorietà del mondo!

Questo aspetto autobiografico rivela in Rosa la problematicità dell'ente, fino all'estremo; in cui l'ente, l'esistente in filosofia, "rinnege" l'essere, l'ontologia: "ad Diu, ad so fioll, ad la iniesion, dal frà Candlòn, d'na dona nuda, dl'orba, di preputent, d'li sor e di cunvént, dl'om cul tabar, dal re...ad Tarlach (il mendicante)". Fino alla conclusione in cui scompare il bene, l'ente, gli enti, sono malvagi: Rosa diventa un'aquila che veglia sulla sua nidiata, la comunità di Cividale nella sua pienezza di vita; Rosa ne è l'archivio che conserva il crepito della vitalità, che invita a rendersi conto di ciò che si è.

In questa avventura esistenziale, una serie di circostanze l'hanno indotta a consegnare, più che un testamento, la sua ideologia, la sua visione di vita, reduce dai trionfi artistici del marito, Alberto Gorla, geniale nella tecnica e scienza degli orologi più prestigiosi del mondo, oltre che di una sorprendente capacità emotiva.

GIOVANNI BORSELLA



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
CORTESIA